

Mai Tacli (ማይ ተኸሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - www.maitacli.it - e-mail: maitacli@maitacli.it - Direttore resp.: Marcello Melani - A ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono. - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

amici miei

... Per chi non ha ancora deciso...

Premetto subito che la poesia pubblicata in prima pagina, qui sotto a destra, non è quella vera... ma solo una poesia in occasione del Raduno impregnata di ironia, come la sa offrire (quando vuole) il nostro Grangel,.... al secolo (?).

Quella vera, quella cioè preannunciata qualche numero fa, la troverete a pagina 2, scritta da Nadia Cucchi ed è in tono con la celebrazione della giornata della memoria al prossimo Raduno.

* * *

Realizzando un giornale, in questo caso molto specifico, molto spesso mi viene la voglia di parlare di cose correnti, reali, di oggi e che ci riguardano direttamente. Perché quindi non parlarne? Naturalmente senza cadere nella politica che deteriora tutto, almeno in Italia, dove anche i casi di coscienza devono avere per forza un indirizzo politico.... tanto è vero che i dibattiti mi piacciono sempre meno e non li vedo quasi più anche perché chi "dibatte" sono sempre i soliti che... cercano di seguire la corrente.

Perché non parlarne anche sul Mai Tacli? In fondo siamo vivi in questa Italia bellissima ma litigiosissima e non fossilizzati solo sui ricordi dell'Africa. E quindi...

Nei giorni passati si sono registrati numerosi fatti e... misfatti... di cronaca: il dramma di Eluana, il martirio dei bambini, le violenze sulle donne, l'esigenza di maggiore sicurezza, eccetera eccetera.

Non voglio parlarne, ma solo proporre una

(segue a pagina 2)

LAST MINUTE



Raduno 2008 - Di fronte alla torta.... le Tre Grazie....

35° - Ecco,

così, proprio all'ultimo momento, per chi non ha ancora fatto la prenotazione al prossimo Raduno, questa presentazione è una svegliarina.

Ricordatevi che questo prossimo è il TRENTACINQUESIMO Raduno. Uno dei Raduni che segnano una data più significativa di quella dei Raduni intermedi. Non voglio qui fare una graduatoria di merito tra un Raduno e l'altro, ma anche il numero rappresenta certo qualcosa di più speciale di quanto sono già speciali i Raduni.

Quindi, amici, forza decidetevi: lasciate alle spalle la pigrizia, qualche malanno che vi "rompe" e pensate in positivo. Gli incontri fra asmarini sono sempre qualcosa di positivo che entra dentro di noi. Forza quindi!

(m.m.)

Paillettes...

Vento, Vento, portami via con te...! Grande canzone antica: c'è tutto l'amore con preghiere, speranze e dubbi! (Segreti compresi)

* * *

I temporali d'estate, quando scivolano di vento spingono le nubi a massacrare il SOLE, da bambino, mi facevano paura!

* * *

TORNERAI.....??? (da me) Canzone d'amore perfetta per le parole e per il tono musicale....malinconico!!!

* * *

"Io t'ho incontrato a Napoli, bella dagli occhioni blu etc..." Quanti pensieri, quante canzoni, quanto sentimento dobbiamo a Napoli! Città che mi è sempre piaciuta! Luminosa, sentimentale, generosa, comunicativa! Ti "comunicava" la voglia di vivere. Più volte mi sono imbarcato a Napoli o sono sbarcato proveniente da Massaua. Allora, ma non dubito sia cambiata molto, la gente era contenta di vedere forestieri che guardavano il Vesuvio col naso all'insù. Il porto, i mandolini, le chitarre e le sue canzoni... melodiche, sentimentali.... NAPOLI: 110 E LODÈ! Menomale che sei in Italia!

* * *

L'ITALIA, un tempo, era la terra dei carmi dei suoni e dei fiori! Aveva...."l'armonia" naturale, più bella di quella messa in mostra in questi tempi!!

* * *

Tu..... mare infinito! Io... la Riva... che aspetta la carezza dell'onda!

(segue a pagina 2)

Serata di gala

E' l'ora che volge il desio
Ai radunisti e intenerisce il core
E s'apprestan con rinnovato ardore
A masticare ogni ben di dio.

Gli antipasti, i primi, le portate
Eccoli pronti già con le posate
E come bai normanni alle lor poste
Frangono i cibi con rumor di croste.

Lavoran le dentiere senza sosta
Posano adesso anche la forchetta
Per fare piano piano la scarpetta
E pur del pane usano la crosta.

Hanno bevuto vini rossi e bianchi
Acque minerali ed anche digestivi
Sono ormai sazi ed anche un poco stanchi
Si senton mezzi morti e mezzi vivi.

Hanno compiuto il loro rito annuale
Lo leggeranno anche sul giornale
La festa è stata viva ed animata
Come una vera e propria asmarinata.

Grangel

amici miei

(segue da pagina 1)

domanda:

- Perché 40/50 anni fa non esisteva (e non poteva esistere) l'esigenza delle RONDE per avere maggior sicurezza?

Aspetto risposte. Attenzione: la domanda non è sulle ronde sì o ronde no!

Io azzardo... è il buonismo dilagante? C'è un proverbio che dice: "Chi pecora si fa, il lupo se la mangia!"

...E quanti lupi ci sono al mondo!!

* * *

Il tremendo terremoto accaduto a L'Aquila ha suscitato devastazione e tristezza per i numerosi morti sotto le macerie.

Io ho contattato gli asmarini residenti sia a L'Aquila che in provincia per avere notizie.

Gianni De Milano è sfollato a Pescara con la casa disastata ma vivo e vegeto. Mi ha dato anche notizie di Arrigo e Bianca Brioni che sono anch'essi "sfollati" a Assisi presso parenti (?). Ho sentito Aldo Milazzo che è ben radicato in casa sua anche se ha subito notevoli danni.

Anche Raffaella Casalaina, che vive però a Venere (80 Km. da L'Aquila) mi ha "tra-

smesso" la sua paura per quella faticosa notte.

Ho avuto notizie di Gino Ammannito e Luciana Barzanti da Milazzo. Stanno bene anche se la loro casa è lesionata. Solo di Vittorio Zingarelli non so nulla. Ho provato a telefonare a questi ultimi ma, ovviamente, il telefono suona invano.

Speriamo che anche Zingarelli stia bene.

Che dire altro che invitare gli asmarini a contribuire agli aiuti per i terremotati.

Sì, è vero che sollecitato, in altra parte del giornale, ad inviare aiuti anche per l'orfanotrofio di Adi Quala, la Scuola di Massaua e il Cimitero di Cheren.....

Fate voi. Quello che raccomando è di non tirarvi indietro. Aiutiamo chi ha bisogno. Anche un piccolo contributo può avere il suo tornaconto: infondere felicità nel nostro animo.

* * *

La citazione sugli amici. Ho adattato una bella frase alla nostra amicizia:

"Nella vita scegliamo strade diverse, ma indipendentemente da dove andiamo, portiamo sempre dentro di noi un po' di asmarinità"

Ad maiora!

Marcello Melani

Paillettes...

(dalla prima)

..... allora credevo che il MONDO.... fosse tutto nel tuo CUORE! E' così, non mi sono sbagliato.

* * *

Il Cielo canta, nelle notti stellate, il mio amore per te! (Gli ho dato il consenso). Ed ora mi sento un gigante! !

* * *

Se non ci fossi tu, io cosa farei?...Se non ci fossi tu....io mi perderei!

* * *

La LUNA...sovrana delle notti rispettata da stelle e pianeti, a noi è familiare...fin dall'infanzia! !

* * *

IL CERVELLO, un RE.... detronizzato col passare del tempo, dall'arteriosclerosi, dalla pazzia, dalla depressione! Ringraziamolo per quello che ci ha dato in altri tempi!

* * *

Abbiamo avuto in dono dalla sorte una bella amicizia. Lontano dagli amici veri e dai Raduni si torna nella realtà polverosa del vissuto. Tuttavia, dopo i Raduni, un nido di memorie, nel fondo del cuore si dispone a farci compagnia. Raduni, Ricordi, Mulini a vento, Canzoni con il loro ritornello....

* * *

Senza l'amicizia l'uomo scopre intorno a sé la noia, il vuoto, la solitudine, la diffidenza e non c'è alchimia che cancelli tutto questo.

* * *

Noi dell'AOI: in Africa Orientale (nell'Impero, per

intenderci) l'Italia non c'è stata neppure per un numero di anni pari ad un corso di laurea in Veterinaria. Eppure quante colpe le hanno dato!

* * *

Prende tutto quello che gli dai... ma se gli dai ...acqua... muore! (il fuoco!)

* * *

La VITA... sul finire, possiamo...paragonarla ad un' "incompiuta sinfonia" della malinconia!

* * *

Non ho più l'età...Tuttavia ricordo e rispetto l'IMMENZA PATRIA DEI SOGNI.

La Giovinezza.... è sempre un sogno per chi non la possiede più!

* * *

Il "domani" siamo abituati a sentirlo come un giorno ma invece è un "MISTERO"

* * *

Quando verrà l'ultimo mio domani vorrei dire "grazie" a tutte le persone che ho conosciuto. "Grazie" per aver vissuto.... nel mio tempo. (E' stato facile amarle).

* * *

Un ricordo dell'Eritrea che non potrò mai avere è quello di un fiocco di neve!

Sergio Vigili

Al soldato dell'Africa Orientale

Chi era quel soldato che lacero, ferito, sconcolato per la resa umiliato sull'Amba Alagi piangeva disperato

Chi era quel soldato che con fierezza ardita e sovrumana all'inglese di Gondar oppose resistenza disperata e vana

Chi era quel soldato che offrì la vita eroicamente a Teclusan e a Cheren per difendere l'Impero strenuamente

Chi era quel soldato che con lo sconforto in cuore a largo di Massaua affondò col proprio incrociatore

Chi era quel soldato che gloriosa Ala invitta nei cieli di Asmara ai Glosters impose perenne sconfitta

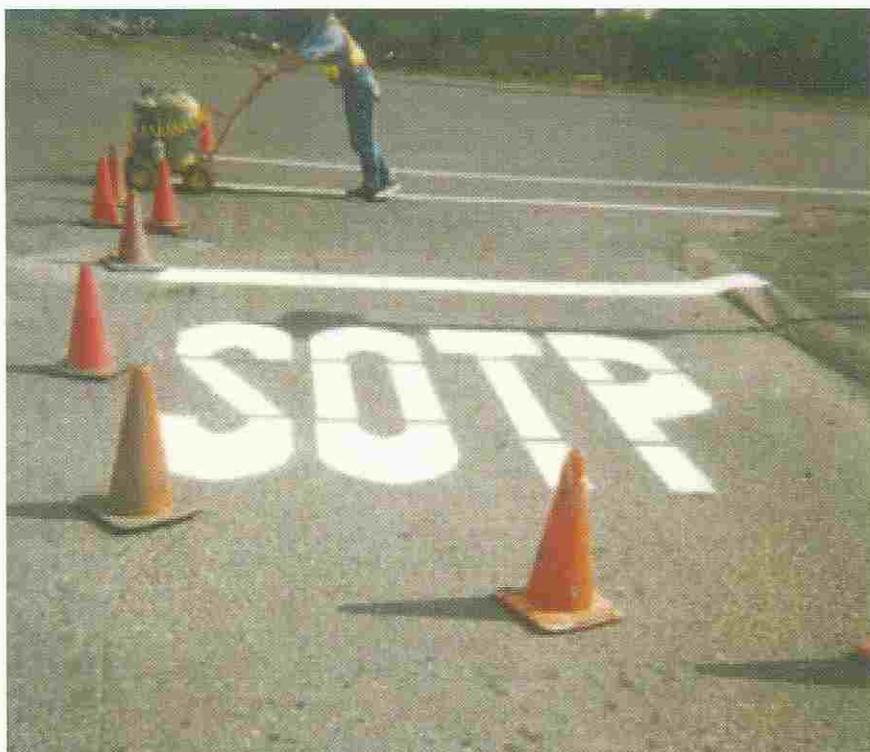
Chi era quel soldato che con orgoglio e onore sul proprio territorio difese il tricolore

Chi era quel soldato superbo, ardito e fiero che in terra africana fu fatto prigioniero

Chi era quel soldato che dal nemico vincitore ottenne onore per avere difeso la Patria con valore

Chi era quel soldato? Era tuo padre.

Nadia Cucchi

" Africa naif "**CI FARANNO CASO?**

ERA UNA VOLTA IL...

1955: casa di Evangelo Psarias

Siamo "nemici" parlando di pallacanestro e del resto, la nostra vita in questo periodo, è fatta di pallacanestro, Evangelo Psarias è l'allenatore dell'Olimpia e noi siamo dell'Itala, quindi vuol dire che siamo nemici. Ma Evangelo Psarias è un uomo straordinario, per lui siamo tutte sue giocatrici, è affettuoso e gentile con tutte indistintamente, di qualsiasi colore abbiamo la maglia. E' così, fin da quando la maglia non l'avevamo proprio perché ancora Padre Placido non ci aveva iscritte al Comitato Pallacanestro ma ci aveva fatto un abbonamento al campo

do a norma e mantenuti in ordine da Kidanè e no in mezzo ai sassi come facevamo alla chiesa degli Eroi. Si andava così, con un qualsiasi vestito e le

che usciva o entrava prima o dopo di noi finito il proprio orario, Psarias ci dava qualche consiglio, alle volte ci chiedeva di rimanere per fare uno "scontro" con le



1959; l'Italia al ritorno da un allenamento. Da sinistra: Rosetta Sambataro, Silvia Micchini, Liliana Baratti, Isa Granara, Marisa Baratti, Lidia Bianchi - davanti Paola Turco.



1955: l'Italia alla festa. Da sinistra: Ninula Bourboulis, Angela Pisani, Elena Gnudi, Evangelo Psarias, Marisa e Anna Costa - sedute Isa Granara, un'ospite, Giovanna Elmi, Cettina Saffiotti, Marisa e Liliana Baratti, un'altra ospite e Mery Bouboulis.



1955: siamo troppe per nominarci tutte: cercatevi, trovatevi, ricordate...

Lorenzini per poter fare allenamento in un campo regolare con canestri e fon-

scarpe da tennis... ecco, quando incontravamo lo squadrone dell'Olimpia

sue atlete che era il meglio dell'allenamento. Oggi è il suo complean-

no e ha voluto fare una festa, così, in casa, con le sue atlete ed ha invitato anche l'Itala: ora noi abbiamo un nome e una maglia bianca e un allenatore, Ermete Rebucci e... le abbiamo anche battute nell'ultimo torneo, vincendo l'unica, piccolissima coppa di tutta la nostra storia.

Siamo intante, veramente tante, perché ci sono anche delle ragazze greche amiche di Evangelo che non giocano proprio a pallacanestro. Tutte ragazze, alcune anche di altre squadre, ma solo qualcuna; la squadra al completo siamo noi e, neppure tutte che c'è chi non è potuta venire. L'Itala ha il primato delle sorelle tra le sue atlete: Marisa e Anna Costa, Ninula e Mery Bourboulis, Maria e Callia Petrellis, mia sorella Lilly ed io. Ci sono sì, ancora sorelle in altre squadre: nell'Eritrea Leda e Nanda Mason, nell'Olimpia Renata e Tamara Bracci.

La mamma di Evangelo ha preparato vassoi di dolci greci, l'assalto per i curabies, non so come si scrive so solo che sanno di mandorle e di miele, che lo zucchero al velo li imbianca completamente come fossero piccole palle di neve, che si sciolgono in bocca e mai vorresti ingoiarli per gustarne ancora il sapore mentre l'occhio

segue il vassoio che va vuotandosi e ogni mano che ci si allunga sopra per afferrarne un altro e un altro...

Si fa anche musica, si balla, (una volta tanto senza pallone) e al brindisi Evangelo Psarias fa un lungo discorso, (questa volta sì, con il pallone protagonista) ci nomina quasi una per una, come ci conoscesse personalmente perché è uno scrutatore: guarda dritto negli occhi e capisce chi sei anche al di fuori della pallacanestro. E noi in silenzio, sedute anche in terra ché siamo una trentina e ci vorrebbe una tribuna per metterci tutte comode. E tutte attente lo seguiamo perché non è uno qualunque, è un uomo dotato di carisma, gentile, simpatico.

La mamma silenziosa seguita a portare vassoi di dolci e noi a farle onore.

Poi si fa sera ed è ora di chiudere la festa. Saluti rumorosi e allegri, tutte insieme, fino alla strada. Si incrociano cento "ciao": alle compagne di squadra, alle antagoniste, alle ragazze che solo poche ore prima non conoscevamo.

Ci siamo divertite e abbiamo imparato che si può diventare amiche anche in un breve pomeriggio di festa addolcito dagli insuperabili dolci greci.

Marisa Baratti

Il Dott. L. Impollonia, asmarino, ha viaggiato molto e risieduto in paesi di lingua inglese. Ha scritto diversi libri di variegati soggetti.

Il più importante, diciamo è:

L'INGLESE SCRITTO IN ITALIANO

Il corso d'inglese con pronuncia scritta per chi vuole impararlo da solo o per facilitare al massimo l'insegnamento e l'apprendimento istantaneo dalle Elementari all'Università della lingua parlata e scritta

Il testo include lo svolgimento di tutti gli esercizi dati nel libro, inoltre

Vocabolario, verbi forti e deboli, frasi idiomatiche.

Prezzo netto Euro 11,00

Economia Politica:
DOLCE ITALIA, AMATE SPONDE

Prezzo netto Euro 5,00

ESOTERISMO:

Oltre La Vita	Euro	5,00
Extra-terrestri e Mondi paralleli	"	5,00
Diventare Veggenti e Telepati	"	5,00
Come ottenere tutto dalla Vita	"	5,00

Ordinare a:

Dott. L. Impollonia

Via L. Magrinini, 18 - 00146 ROMA

Telefono- Fax: 06-5593191

(includere spese postali Euro 2,00)

Per gli asmarini i prezzi sono già scontati del 50 %

...."C'è anche chi se ne intende"....

La vera storia dell'annessione!

Caro Direttore, colgo l'invito per intervenire sulle "riflessioni" di Pippo, che hanno suscitato il disappunto del Dott. Augusto Tinto.

Ho conosciuto personalmente i personaggi Eritrei citati; *Asfaha Uoldemicael*, *Tesfajohannes Berhe* e *Haregot Abbai*, permeati di cultura italiana, erano, è vero, persone dotate di valori morali e sensibilità.

Lo stesso giudizio non può valere per il *casca Dimitros*, prete copto ultra-conservatore, già segretario e confessore dell'anziano ras *Chidanemariam* di Arresa illustre esponente unionista.

Fu il *casca Dimitros* persona rozza, intrigante, ambiziosa e venale. Si distin-

la federazione venga definitivamente abolita. Da oggi viviamo in completa unione con la Madre Patria l'Etiopia".

Asmara era presidiata dai soldati della 2° divisione in assetto di guerra mentre nel cielo sfrecciavano i cacciabombardieri.

Era il 14 novembre del 1962.

Soltanto nel 1991 il popolo Eritreo ha potuto liberamente decidere del proprio destino.

Tuttavia la sorte dell'Eritrea era stata già decisa nel 1945. Nel febbraio di quell'anno *Hailè Sellassie* accettava l'invito rivolto per un incontro con il Presidente *Roosvelt*. Di ritorno dalla conferenza di Yalta, il Presidente americano lo accoglieva a bordo

no militare ma politicamente significativa. Il segretario di stato *F. Dulles* patrocinando la soluzione federale sostenuta dalla Gran Bretagna e Francia ed accettata dall'Italia, così si esprimeva: "Le opinioni degli Eritrei devono essere prese in considerazione. Tuttavia gli interessi strategici degli Stati Uniti nel bacino del Mar Rosso e considerazioni sulla sicurezza e la pace mondiali rendono necessario che il paese sia legato all'Etiopia".

Era il riconoscimento del ruolo di potenza regionale filo-occidentale affidato all'Etiopia. L'atto federale fu quindi il preludio alla futura programmata annessione della "Primogenita".

Nel 1955 il Negus promulgando la nuova costituzione stabiliva nel primo articolo la sovranità etiopica sulle isole e acque territoriali dell'ex colonia italiana. Il 24 dicembre 1958, su proposta di *Asfaha Uoldemicael* veniva soppressa la bandiera eritrea; il 19 maggio 1960 il sigillo e lo stemma. Le lingue ufficiali: il *tigrino* e l'*arabo* erano state sostituite dall'*amarico*. Tutto questo con l'assordante silenzio del mondo.

Per la fedeltà alla causa etiopica

Asfaha Uoldemicael divenne ministro della giustizia dopo essere stato insignito dell'alto titolo di "*bituodded*" consigliere della corona. E' stato anche ministro della sanità; nel 1970 accompagnava come interprete ufficiale *Haile Sellassie* nella visita in Italia. Fu tenuto in grande considerazione anche dal regime di *Menghistu*.

Haregot Abbai invece si sentì gratificato dell'acquisito legame parentale avendo il figlio *Seium* - ministro di stato - sposato una nipote dell'imperatore.

Per il *casca Dimitros* il titolo ambito di "*Nebureid*" vescovo custode della città santa di *Axum*. La promozione a vice governatore dell'Eritrea per *Tesfayohannes Berhe*.

Cordiali saluti

Domenico Capoduro
Via P. Amalteo, 40
33170 Pordenone
Tel 0434-57 21 28

Mi chiamavano Tullio

Caro direttore Melani, mi chiamo Massimo Manunta (in ETIOPIA mi conoscevano come TULLIO). scrivo da Olbia, via Amsterdam nr. 34, sono nato ad Asmara, li ho vissuto per 3 anni e poi con la famiglia ci siamo trasferiti ad Assab per altri 5 anni e infine definitivamente ad Addis Abeba. Ti scrivo questa mail e, non volermene se ci sono errori comunque, vorrei se nelle possibilità, di avere notizie di alcuni amici, che non vedo e sento dal lontano 1963, anno in cui siamo rientrati in Italia come profughi, lasciando tutto, e dico tutto, ad Addis Abeba.

Ti segnalo alcuni dei nomi che ricordo:
ELEONORA FIUMANA;
GIOVANNI TONIOLO;
IACCARINO TONINO;
FRANCO SPERTI;
TOMMASO VIGLIOTTA;
UMBERTO IORI;
RAFFAELE E MIMMO COLANGELO;
ADELMO FAGOTTI;
CESARE BORDIGNON.
Nel ringraziarti lascio la mia mail nel caso che qualcuno (spero) voglia contattarmi

(manuntamassimo@libero.it) e il telefono 0789/572226, nuovamente ringrazio e spero.

Gli inganni della storia

Per chi crede ciecamente alla storia o che crede a quella ufficiale per comodità o per pregiudizio.

Tratto da "Gli inganni della storia": andrebbe bene per Del Boca. " Non di rado la storia perde il suo pudore e, abdicando alla sua nobile funzione, si abbandona a falsi, omissioni e reticenze davvero sorprendenti. Ma soprattutto - ed è questo il male peggiore - si adatta ai tempi, si fa schiava dei padroni del momento. Insomma, è come una bella signora che si veste con più mantelli usando, di volta in volta, quello che si addice alla stagione.

La sua forza è la seduzione. Una dote particolarmente utile per uscire indenne dai suoi peccati e riprendere il labirintico cammino con la consueta disinvoltura".

Un abbraccio, angelo.

ASMARA DREAM:

IL DESTINO DELLA CITTA' NELLE TRACCE DI UN PASSATO MAI PASSATO

MARCO BARBON

Asmara, capitale dell'Eritrea, è una città che vive sospesa in una sorta di triplice sogno. Il sogno dei coloni italiani che giunsero qui alla fine dell'Ottocento con l'intenzione di costruire una seconda Roma.

Il sogno dell'indipendenza dall'Etiopia, diventato realtà da pochi anni. Infine il sogno di chi vuole fuggire a tutti i costi, immaginando un futuro migliore oltre frontiera. Questi tre sogni, intrecciandosi, continuano a tessere il destino di una città dove le tracce del passato e del presente scoloriscono sotto il sole impietoso dell'altopiano.

Testo Italiano/Inglese e con un racconto di **UBAH CRISTINA ALI FARAH**

59 foto a colori Polaroid narrano atmosfere sospese nel tempo e nella storia

Nato nel 1972, Marco Barbon vive e lavora a Parigi. Dopo una laurea in Filosofia all'Università di Roma e un dottorato in Estetica della Fotografia all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, ha lavorato per quattro anni come fotoeditor per l'agenzia fotografica Magnum. Attualmente si dedica a tempo pieno ai propri progetti fotografici, editoriali e didattici. Le sue foto sono state esposte in Italia e in Francia e pubblicate su diverse riviste internazionali.

EDIZIONI POSTCARD

via Prenestina 435, 00177 Roma
tel. fax +39 062591030 tel. +39 0683088581
info@postcard.com www.postcard.com

Photo # NH 92423 USS Quincy (CA-71) underway, 1952-54



Lincrociatore Quincy, dove Roosevelt ricevette il Negus Hailè Sellassie nel 1945.

se anche per la sua forte e rancorosa verso gli italiani.

Tutti però strenui difensori e sostenitori della rivendicazione etiopica sull'Eritrea nei termini annessionistici. Ed è quindi conseguente e legittimo il giudizio storico negativo espresso da chi ritiene che il loro ruolo abbia danneggiato la causa indipendentistica. Giova ricordare che la risoluzione dell'O.N.U. prevedeva al decimo anno dello status federativo un plebiscito per stabilire l'annessione o la totale indipendenza. Ci fu invece un colpo di mano.

Convocata frettolosamente l'assemblea, *Asfaha Uoldemicael* - capo dell'esecutivo - leggeva all'attonita platea in *amarico*, lingua a molti sconosciuta, una lunga mozione che si concludeva: "Interpretando il pensiero e le opinioni del nostro popolo decidiamo unanimemente perché

della nave da guerra *Quincy* ancorata nel canale di Suez. Furono così gettate le basi per un rapporto privilegiato. Nella stessa occasione *Roosvelt* riceveva la visita del re saudita *Ibin Saud* con il quale siglava l'accordo per l'installazione della base aerea di *Dahran*.

La guerra fredda era alle porte. Gli USA si tutelavano così nel Mar Rosso e nel Golfo Persico, lo spazio geopolitico che *Henry Kissinger* definiva come "l'arco della crisi".

Nel 1950 il Negus rafforzava la sua amicizia inviando in Corea, a fianco degli Americani un battaglione composto dai migliori elementi della guardia imperiale. Quella unità il *Kagnew* era comandata da un giovane maggiore di origine eritrea: *Aman Andom*. Di lui se ne riparlò nel 1974. Era una partecipazione simbolica sul pia-

IL SUFI

Il brano è tratto da un romanzo di Giancarlo Rosati, che si firma Juan Karro, dal titolo "Sulle orme del passato". Come un altro romanzo dal titolo "Il segreto svelato", anche questo si dipana in territorio abissino. Chi non li trovasse in libreria può ordinarli all'Editore Milesi, Via Sallustio 13, Modena, tel. 059.333554.

Andrea Fedi ci spiegò che lo Sheik Mansur abitava nelle vicinanze del mercato, in una di quelle case basse e squadrate, poste in fila indiana lungo la via.

"Non so quale sia il numero civico dell'abitazione, ma non potete sbagliarvi", disse Andrea, "è l'unica abitazione che ha una porta nuova e la facciata celeste!".

La individuammo senza alcuna fatica. La casa dalla facciata celeste continuava con una serie di abitazioni tutte unite a formare la lunga parete della via. I tetti delle case erano costituiti da grandi terrazzi nei quali le famiglie lavoravano, festeggiavano le riunioni della famiglia e dormivano nelle notti calde.

Prima di bussare alla porta, Fabrizio mi domandò:

"Pensi che, essendo un religioso musulmano, abbia difficoltà a ricevere degli occidentali che si suppone siano cristiani?"

"E perché dovrebbe?", risposi sollevando le spalle. "I sufi, come gli orientali, sono convinti che le creature dell'universo siano facce diverse della medesima realtà e non antepongono mai una creatura all'altra, una religione all'altra. La loro visione di unità impedisce loro di essere egocentrici. Usano invece una gran benevolenza e compassione nei confronti di tutti. Ah, mi ero scordato di dirvi che lo Sheik è uno degli ultimi discendenti di Maometto!".

Secondo la tradizione *sunnita*, la carica di successore del Profeta doveva essere riservata al suo parente più prossimo e alcuni Sheik si vantavano, a torto o a ragione, di questa parentela.

Bussammo. Qualche secondo dopo una ragazza socchiuse il portoncino e domandò che cosa desiderassimo. Il suo mesto sorriso sembrava quello di chi non si aspetta gran che dalla vita, avendo già avuto quello che desiderava.

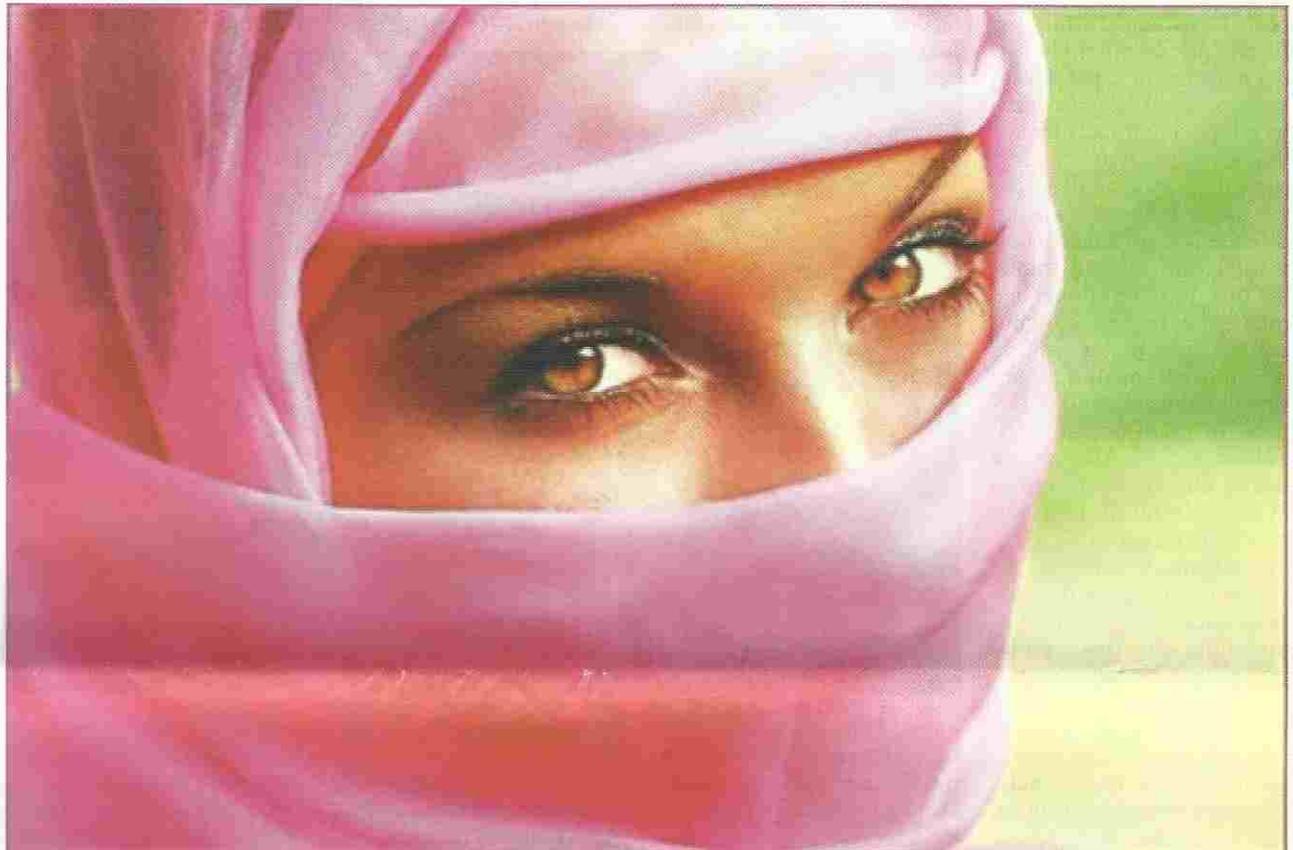
"Vuoi dire allo Sheik che un vecchio amico vorrebbe salutarlo? Sono l'*Hakim* che conobbe ad Afabet".

La giovanetta fece un cenno di assenso con la testa e ci fece entrare nel cortiletto.

Quando l'ultimo del gruppo fu entrato, socchiuse il portone e salì silenziosamente due gradini che conducevano a quella che doveva essere l'ingresso dell'abitazione del sufi. Quindi sparì senza dire una sola parola.

Il cortile non era molto ampio e confinava con la strada affollata di gente, ma, strana-

re universale. La loro famiglia è il mondo, l'unico legame che hanno è con Dio. Non ricercano piaceri, affettività, attaccamenti di qualsiasi genere. La loro sensibilità si è affinata a tal punto da vivere il concetto d'Unità in modo perfetto, rinunciando persino con piacere alla propria vita se il sacrificio è in funzio-



mente, al suo interno non si sentiva il brusio del mercato. Pareva di essere improvvisamente piombati in una casa di campagna, lontana dal mondo e dalla frenesia della vita.

Un otre con una grande apertura coperta da uno spesso drappo di iuta dichiarava che lì si conservava l'acqua da bere. Le otri mantengono l'acqua freschissima. La loro porosità consente un'evaporazione impercettibile, ma sufficiente per Raffreddarne il contenuto. Non disponendo di frigoriferi, gli africani sfruttano le leggi naturali per ottenere ciò che noi otteniamo con un grande dispendio di energia elettrica.

Attendemmo in silenzio che la giovane ricomparisse per dirci se il sufi aveva intenzione di riceverci.

Lo Sheik non era sposato. Quando lo conobbi ad Afabet, viveva con la sorella, ma anche lei, subito dopo la dimissione dall'ospedale, era partita per Massaua e Mansur era rimasto, come sempre, solo con se stesso. I sufi musulmani fanno vita ritirata, rinunciano ai piaceri del mondo e impostano la loro vita sulla misericordia e l'amo-

ne della Verità. I sufi si spingono oltre e ritengono che la morte sia soltanto la fine di un sogno, peraltro non piacevole, quello della vita. Il mistico Husay ibn Mansur al-Hallag affermava che la sofferenza è la grande forza nella quale si manifesta lo stesso Allah. Nella mente e nel cuore del sufi c'è posto soltanto per Dio e come la falena che, affascinata dalla fiamma, vi si getta e muore, così colui che ha compreso, deve abbandonarsi e annichilirsi nell'assolutezza di Dio. Il mistico musulmano pretende di ascendere, mediante il *dhikr* (la glorificazione d'Allah con invocazioni fisse e determinate¹), all'unione mistica con Allah. Questa sua visione non differisce da quell'usata dall'asceta himalayano che, mediante la meditazione e la ripetizione del nome del Signore (Namasmarana), raggiunge l'estasi e diventa Dio.

Quando il governo etiopico, per il quale lavoravo, mi aveva assegnato la direzione dell'ospedale di Afabet e la responsabilità sanitaria dell'intera regione del Sahel, avevo incontrato il Senior

Divisional Officer (il rappresentante del governo) e tutti i capi delle tribù musulmane, ma non avevo incontrato il loro capo religioso. E questa fu una grave manchevolezza da parte mia. Allora la mia visione religiosa era univoca e non capivo che stavo annegando in un'ignoranza spiritualmente dannosa. Quando seppi dell'esistenza dello Sheik nella regione e della sua santità, vissi la mia manchevolezza come una macchia. Ma lo Sheik era al di sopra dei formalismi. Lui che

camata. Non appena mi vide, mi venne incontro per abbracciarmi.

"*Hakim!* Mio caro amico". Mi strinse tra le sue braccia ancora forti, e mi trattenne per qualche secondo sussurrandomi all'orecchio:

"Lo sapevo che ti avrei rivisto, mio caro dottore!"

Quando lasciai la presa gli presentai Maggie e gli amici che mi avevano accompagnato. Il suo grande sorriso mise tutti a proprio agio.

"Prego accomodatevi", disse lo Sheik e, così dicendo, ci

curava la gente con i metodi tradizionali che la cultura locale gli imponeva, quando si accorse di non riuscire a risolvere il grave scompenso cardiaco della sorella, non aveva esitato a rivolgersi a me, cristiano irriverente, maleducato e ignorante.

Pensavo a tutto questo mentre la giovanetta che ci aveva aperto il portone si annunciava al santo. Erano passati tanti anni da allora e il mio modo di sentire e valutare la vita era radicalmente cambiato. Ora mi presentavo a lui non più come medico, ma come il ricercatore che, riconoscendo la saggezza di un uomo, voleva attingere alla sua fonte.

Dopo alcuni minuti la ragazza ricomparve e questa volta il suo sorriso era ampio, raggiante, come se avesse scoperto che eravamo dei grandi amici attesi da sempre. Fece un gesto con la mano invitandoci ad entrare. Maggie precedette il gruppo e io dietro di lei. In fondo alla grande sala che apparve ai nostri occhi, lo Sheik attendeva in piedi nella sua lunga *jellabiah*² e il capo ricoperto da una *takia*³ garbatamente ri-

indicò numerosi cuscini ricamati disposti sul pavimento ben tenuto. "Consideratevi a casa vostra!".

"Non vorremmo disturbarla", bofonchiò Fabrizio con un imbarazzo che non era nel suo stile.

"Gli amici sono sempre i benvenuti. Per il mio amico Hakim, la mia casa è la sua. E così è per i suoi amici; che Allah vi protegga".

Ci accomodammo sui cuscini incrociando le gambe. Le pareti nude della sala e la quasi assenza totale di mobili di arredamento ci ricordarono l'abitazione di Teclemariam a Lalibela⁴. Un mistico copto ed un musulmano si intrecciavano nella nostra vita senza sapere ancora a quale stazione finale ci avrebbe condotto quel percorso.

Teclemariam era un dabtera e, come tale, apparteneva al misticismo o alla corrente esoterica cristiano-alessandrina, mentre lo Sheik Salheddin era un sufi musulmano. Che cosa li distingueva? Non saprei dire. La loro saggezza era identica, il percorso che avevano fatto analogo, l'obiettivo che avevano raggiunto era il medesi-

mo. L'unica cosa che li distinguereva era l'abito, l'etichetta. Forse era anche il modo di insegnare. Ogni místico espone l'aspetto della Verità in rapporto al suo modo di sentire e al compito che ha nel mondo. Nell'espone la sua dottrina il saggio mostra soltanto una faccia del diamante che ha conquistato. E come potrebbe esporre alla gente che non sa tutte le facce della Realtà suprema?

Oggi in Etiopia copti e musulmani convivono nella stessa terra e condividono lo stesso pane. Nel passato non fu così. I cristiani d'Abissinia furono per secoli circondati dai musulmani e, per questo motivo, isolati dai grandi centri religiosi dell'Occidente e dell'Oriente. Arroccandosi sugli altipiani centrali del paese dove potevano meglio difendersi dagli attacchi delle tribù ostili, diedero origine ad una loro religione che mantenne legami soltanto con la chiesa di Alessandria d'Egitto dalla quale dipesero fino all'indipendenza dell'Eritrea. In quell'occasione il Patriarcato di Alessandria decise che anche gli eritrei avevano diritto alla loro indipendenza religiosa.

Il sufismo è attribuito all'islamismo come se derivasse da questo, ma avevo l'impressione che fosse molto più antico. Quando era ancora in vita, Maometto fece capire di avere avuto un maestro sufi che egli onorò pregando sempre rivolto nella direzione della località in cui viveva finché, per ragioni contingenti, non si rivolse prima verso Gerusalemme e poi verso la Mecca.

Maometto era un sufi e lo erano i suoi diretti discepoli, che portarono avanti una tradizione antica che risale alla notte dei tempi.

Lo Sheik si sedette su una sedia che pareva d'origine indiana per gli intarsi che abbellivano lo schienale. Noi ci sedemmo invece sui puffi. Le donne preferirono sedersi sul tappeto a gambe incrociate.

"Mi fa piacere rivedere il mio amico dottore", esordì Mansur. "Sono passati tanti anni da quando lo conobbi, giovane medico, pieno di entusiasmo e di ideali".

"Sì, sono passati tanti anni, caro Mansur, ma tu sei rimasto sempre nel mio cuore", mormorai un po' timoroso della mia dichiarazione di affetto nei confronti di quel santo.

"Allora il dottore cercava di conoscere la Sorgente!", disse Mansur rivolgendosi a Jack e a Fabrizio. "Ed è andato persino in India, lo sapevo?".

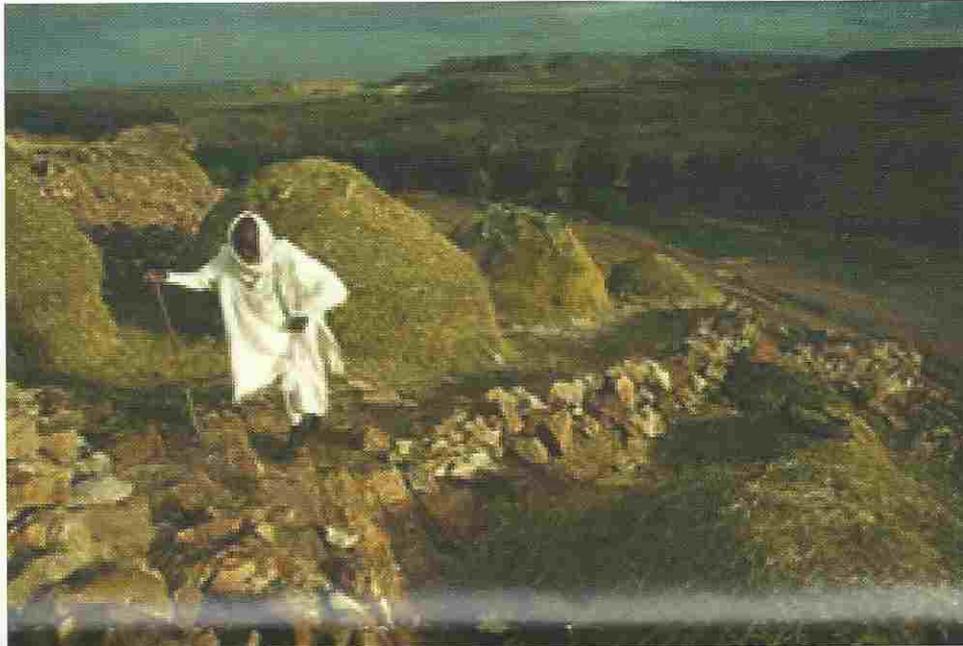
I miei amici lo sapevano benissimo, ma non capivano

come facesse lui a sapere quale era stato il mio percorso.

"Desideravo molto che mia moglie e i miei amici ti conoscessero", dissi sempre più timidamente.

Il mio intervento fu interrotto dalla giovane che dispose un tavolino molto basso tra noi e lo Sheik, preludio al rituale del tè. Poco dopo trasferì dei bicchierini da un vassoio al tavolino e silenziosamente scomparve.

"I tuoi amici sono ben disposti verso la ricerca. Tua moglie ti ascolta, ma potrebbe fare anche a meno di inda-



gare. Lei ha già la sua verità nel cuore e non ha bisogno di modificare gran che. Ma ti ascolta per bontà e gentilezza".

Mansur non mi diceva nulla di nuovo. Conoscevo molto bene l'animo di Maggie.

La giovane eritrea ricomparve con una teiera e cominciò a versare delicatamente il tè nei piccoli bicchieri, poi ci invitò a servirci.

"Prego!" disse, allontanandosi in punta di piedi.

La giovane domandò con riverenza allo Sheik se anche lui ne volesse, ma egli rifiutò con un gesto garbato.

Erano passati più di vent'anni da quando lo avevo conosciuto, e il tempo impietoso gli si era appiccicato sulla fronte e sui capelli come la nebbia che canta la sua melodia sulla cresta degli altipiani.

Poco tempo dopo averlo conosciuto ero rientrato in Europa. In Occidente i sufi non erano molto conosciuti. Qualcuno non ne aveva mai sentito parlare e quando ne accennavo mi chiedevano se erano una sorta di bignè o un piatto esotico.

Nemmeno il colonialismo era riuscito a trasportare in Occidente lo splendore del sufismo. Le dottrine orientali avevano avuto maggior fortuna. Gli inglesi avevano tra-

dotto le epiche indiane e, grazie a loro, gli europei avevano scoperto un mondo letterario, mitico e metafisico, di primaria importanza.

Il brutale scopo dei paesi colonizzatori aveva avuto soltanto un pregio, quello di farci conoscere il grande tesoro himalayano. Fino a quell'epoca in Occidente il concetto di religione derivava dall'idea del cristianesimo, al di fuori del quale potevano esserci soltanto religioni selvagge, primitive e sanguinarie, e questa visione precludeva la conoscenza della mistica degli altri paesi, persino

mondo; se invece ti identifichi in quello stato, allora puoi tornare nel mondo e continuare a vivere la vita come fecero Buddha e Maometto".

"Se ho ben capito, occorre conoscere il Sé e poi ridiscendere nel mondo pur sapendo che esso esiste. Non è così?".

"Hai ben descritto quello che deve fare l'uomo: conoscere Dio, poi ridiscendere nel mondo restando in sua compagnia. In questo modo tu continui le tue normali occupazioni. Addirittura ti guardi dal manifestare apertamente la tua ricchezza inte-

venza: un abito, un oggetto, un gioiello, un televisore in più, un'automobile più bella, un mobile diverso".

"Nella nostra cultura, le tentazioni riguardano in genere il sesso", bfonchiò Fabrizio, soddisfatto del suo intervento.

Mansur sorrise.

"Non combattete contro i vostri desideri e i vostri pensieri. Lasciateli fluire. Se li lasciate entrare, se ne andranno in silenzio come in silenzio sono entrati nella vostra mente. Non ostinatevi a capire quello che c'è dietro ad un pensiero o ad un desiderio. La speculazione intellettuale non ha mai fine. Lasciate fluire le cose e un giorno vi capiterà di scoprire la Verità. Essa arriverà quando meno ve la aspettate, come quando passate davanti ad una vetrina ed improvvisamente vedete la vostra immagine riflessa in quello specchio. Improvvisamente scoprite come siete vestito, come siete pettinato, che faccia avete. Continuate a guardarvi dentro e un bel giorno vedrete la vostra vera immagine, quella del Sé, perché voi siete il Sé, e la vostra condizione è quella della Saggiezza".

Mansur mi pregò di avvicinare a lui il vassoio sul quale erano depositati i bicchieri del tè. Alcuni erano semi-vuoti, quello di Fabrizio lo era totalmente, il mio si trovava a tre quarti, gli unici bicchieri ancora pieni erano quelli di Tosca e di Maggie.

Lo Sheik picchiò ogni bicchiere con l'unghia dell'indice. Ogni bicchiere emise un suono diverso, come le note di uno xilofono.

"Che cosa sentite?", domandò Mansur, guardando in faccia ciascuno di noi.

"Un suono diverso per ogni bicchiere, naturalmente", rispose prontamente Fabrizio. "Il tintinnio è in rapporto al livello di liquido presente nel bicchiere".

"Certamente! E qual è quello che risuona più forte?".

"Quello vuoto!".

"Più il nostro contenitore interiore è vuoto e più risuona, fa rumore e riecheggia ad ogni stimolo. Più è pieno e meno rumore fa: la risposta al picchietto dell'unghia è sordo, quasi senza risposta".

"E' una legge fisica!", spiegò Fabrizio, come se noi non lo sapessimo.

"La coscienza del saggio è piena, tanto colma che gli stimoli esterni non vi possono entrare e quando la colpiscono non ricevono alcuna risposta. Se è vuota come quella dello stolto, ogni stimolo genera una risposta tempestosa che si trasmette nell'ambiente circostante coinvolgendo tutti quelli che stanno attorno. Più si è saggi e più

di quelli vicini come la Turchia.

Maggie, curiosa di risolvere l'enigma del suo sogno, partì subito all'attacco.

"Che cosa pensi di quello che ci giunge con i sogni?", domandò allungando il collo come se volesse dimostrare, e lo era, di essere molto interessata alla sua risposta.

"Qualche volta i sogni sono il linguaggio che usa il nostro Sé per chiarire i nostri dubbi".

Maggie raccontò il suo sogno.

"Le passioni e i desideri devono essere incanalati per mitigare l'individualità", commentò Mansur.

"Dovremmo sopprimere il nostro Io?".

"Ho detto che bisogna sopprimerlo? Va soltanto governato, e lo si può governare non dissolvendolo, ma identificandosi in uno stato superiore".

"L'amore può essere considerato uno stato superiore?".

"L'amore vero è uno stato superiore se ti ci identifichi. Qualcuno vede l'amore nel Sé o il Sé nell'amore e in esso si dissolve. E' importante capire che non ci si deve estinguere nel Sé o nell'amore che è il suo riflesso, ma bisogna identificarsi con esso. Se ti estingui in uno stato superiore, non puoi tornare nel

riore o la comprensione che hai ottenuto, ma dentro di te conosci la Verità".

"La cosa, vista in questi termini, diventa ragionevole, accettabile e affascinante", concluse Maggie.

"In questo modo puoi vivere la tua vita con gioia. Ho visto asceti vivere una vita cupa, sempre preoccupati di perdere il livello spirituale che avevano raggiunto e questo è esattamente l'opposto di ciò che bisogna fare. Ma non tutti riescono a capire ciò che tu hai intuito in un attimo. Il tuo sogno voleva comunicarti che bisogna cercare nella propria interiorità per scoprire la Verità, non fuori".

"Questo lo avevo capito, ma il messaggio non terminava lì, oppure sbaglio?".

"No, non si limitava a questo soltanto. Ci sono diversi messaggi nel tuo sogno. Uno riguarda il tetto ai desideri, il non farsi tentare dalle cose del mondo".

"Quali possono essere le tentazioni?", domandò Tosca appoggiando il bicchiere sul vassoio insieme a quello di tutti gli altri. Maggie non aveva ancora sorseggiato il suo tè, presa dalla conversazione con lo Sheik.

"Qualsiasi desiderio di una cosa mondana può essere una tentazione se non è indispensabile per la sopravvi-

il contenitore coscienziale è pieno. Più la coscienza è piena e più si controlla la mente".

Le parole di Mansur mi riportarono alla mente quelle di un saggio Zen: la zucca riempita di vino fino all'orlo non produce alcun suono quando è scossa, ma sciaborda se il vino che è rimasto sul fondo è scarso. Le persone sono come le zucche: *gli esseri umani consapevoli di se stessi restano calmi e tranquilli qualunque cosa succeda loro, mentre chi ha poca saggezza si agita e si lamenta.*

"Controllare la mente...!", obiettò Jack. "E' facile dirlo a parole, ma in pratica non è semplice governarla!". Inconsciamente tirò fuori il pacchetto di sigarette ma subito si rese conto che non sarebbe stato conveniente fumare in quel luogo e lo rimise frettolosamente in tasca.

"No, non è per nulla semplice!", aggiunse Maggie, rinforzando la considerazione di Jack.

"Se lo fosse, sai quanti problemi in meno ci creeremmo?", osservò Tosca e, con un filo di voce, chiese:

"Vuoi dirci come possiamo procedere?"

Mansur guardò me, poi Galvin, e intuì che volevamo semplicemente che desse un'ulteriore conferma ai nostri amici di come si deve procedere nel sentiero della ricerca.

"La ricerca della Verità non è così laboriosa e difficile da percorrere. Dio non pretende che tu ti trasformi in un ragno capace di scalare la grande muraglia cinese; vuole semplicemente che usi la tua intelligenza per scegliere il sentiero più semplice e più rapido per te".

Mansur fece una pausa e lasciò che le sue parole sortissero l'effetto voluto.

"Durante qualsiasi attività", continuò subito dopo, "pensa al Sé. All'inizio ti sarà difficile, dovrai proprio importarti di pensarci, ma col tempo diventerà automatico. Pensaci quando cammini, quando fai la spesa, quando lavori, quando fai l'amore. Quando il Sé affiorerà automaticamente durante ogni tua attività e sarà una sola cosa con te, immergiti pienamente in ciò che fai. Sii presente nel momento e nell'attività che svolgi. Non puoi fare l'amore e pensare alle tue azioni che salgono o scendono, così come non puoi fare dei calcoli matematici pensando ai piaceri provati la sera prima con la tua compagna o al pasto che hai gustato a casa degli amici. Ogni cosa va fatta in pienezza. Per farlo bisogna essere totalmente presenti in quel momento, in quel luogo e su quell'attività".

"Naturalmente questo deve avvenire automaticamente, a livello inconscio!", aggiun-

se Galvin come esclamazione e, nello stesso tempo, come domanda per non interferire nell'insegnamento che lo Sheik ci stava dando in termini chiari e comprensibili.

"Bisogna abituarsi. Lo sforzo è soltanto iniziale, poi tutto arriva da sé, come se fosse dovuto!".

"Quindi bisogna compiere uno sforzo", domandò Fabrizio incalzato da Licia che, non avendo il coraggio di formulare la domanda, aveva mandato il marito allo sbaraglio.

"Potete interpretarlo come uno sforzo se volete, ma è soltanto un piccolo impegno". Le mani di Mansur si sollevarono con eleganza per sottolineare l'impegno modesto che un simile metodo richiedeva. "C'è chi medita, chi si isola per pensare e riflettere. Ma non tutti sono predisposti alla meditazione o all'isolamento. E allora, se volete arrivare senza nulla togliere alla vostra vita quotidiana, seguite il mio consiglio: agite, ma pensate al Sé, specchiatevi nel Sé, riflettete ogni vostra attività nel Sé".

Fece ancora una pausa e aggiunse:

"E' così impegnativo e così difficile?"

"Non lo è", approvò Maggie.

"E se non riuscite a farlo, amate, amate la vita, il mondo, ciò che fate, ciò che gli altri fanno. Amate! Molti santi hanno sofferto perché il loro ardente desiderio di giungere a Dio non faceva che velarlo sempre di più alla loro vista. Che il desiderio sia carnale o spirituale, se è eccessivo impedisce il raggiungimento dello stato del non-essere. Anche il desiderio eccessivo di realizzarsi è un ostacolo. L'uomo costruisce torri sempre più alte con la speranza di raggiungere il cielo, ma più sale e più il cielo si allontana dalla sua coscienza".

Mansur ci stava spiegando che la trappola del ricercatore metafisico è il desiderio. Me l'ero sentito ripetere mille volte, ma lo Sheik riproponeva un concetto importante: non è soltanto il desiderio mondano che ostacola il raggiungimento dell'obiettivo metafisico, ma lo stesso desiderio di raggiungerlo. Dunque aveva ragione Teclamarium quando affermava che tutto quello che dobbiamo fare è di lasciare fluire la vita comportandoci come il tronco che galleggia sulle acque del fiume diretto all'oceano. Che avrebbero mai detto i santi cristiani se avessero ascoltato le parole di Mansur? Spesso i ricercatori spirituali si comportano in maniera folle e fanno e dis fanno, costruiscono e demoliscono, si lacerano e si infliggono grandi pene pensando che più uno fa e più si avvicina

alla meta. Mansur sosteneva il contrario. Ma non era il solo. Non lo dicevano anche i mistici himalayani che, a livello spirituale, non c'era nulla da capire, e che tutto quello che si doveva fare era di vivere la vita per quella che era, accogliendo con la stessa misura gli eventi piacevoli e quelli spiacevoli?

Ovviamente la mente rifiutava un simile concetto che la metteva fuori gioco. La mente sopravvive soltanto in virtù di una frenetica attività. Se la si mette a tacere muore subito e, così, costringe l'individuo ad immaginare che per raggiungere l'obiettivo supremo si debbano scalare le montagne più alte, raggiungere i luoghi sacri più lontani, sevizare il corpo fisico, rinunciare alle esigenze fisiologiche del mangiare, del bere o del fare l'amore. Il digiuno e l'astinenza sessuale divennero nel tempo i cavalli di battaglia di una certa forma di santità, anche se in quel modo si andava contro la vita e si bestemmava contro l'intento stesso della creazione.

Lo Sheik non diceva che i cavalli dovevano correre a briglie sciolte, ma che non si doveva eccedere. Questo concetto ne sottintendeva un altro più sottile che era quello di incanalare i flussi energetici che nascono dal nostro organismo.

Ognuno di noi ebbe una reazione differente alle parole dello Sheik, e i sentimenti che nacquero nei nostri cuori furono diversi. Le enunciazioni di Mansur suscitarono in Maggie una strana voglia di amare tutti. Fu come se, improvvisamente, fosse scaturito nel suo animo la comprensione che eravamo tutti compagni di cordata e che se uno solo fosse scivolato, avrebbe trascinato con sé l'intero gruppo. In quel momento notai la sua fragilità. Sembrava sempre presente a se stessa, forte nella sua dolcezza, disciplinata nella sua tenerezza, inespugnabile nelle sue convinzioni, mentre ora mi appariva come un cerbiatto che cercava di attraversare a nuoto un fiume in piena. Quando la vedevo così fragile, sentivo di amarla ancora più teneramente.

Mi soffermai ad osservare lo sguardo significativo dei miei compagni e mi resi conto di come le parole avessero un potere magico e potevano appiccicare estesi incendi nell'animo umano o quietare le grandiose tempeste mentali che rendono la vita insopportabile.

"Insomma, il desiderio è la barriera che ci impedisce di giungere in porto. Non è così? Se è così, chi mai vi approderà?", domandò Maggie.

"Esiste una scappatoia!", esclamò Mansur porgendo a Maggie un sorriso largo e dolcissimo.

"E ce la puoi rivelare?"

"Lo stratagemma che ciascuno può usare", enunciò Mansur con tenerezza, "e dal quale può effettivamente trarre grande profitto è di riconoscere come realtà unica il proprio Sé interiore. Qualunque cosa tu faccia, tieni a mente il Sé e diventerai Dio".

L'enunciato di Mansur era grandioso.

"Dunque i miei desideri potrebbero non intrappolarli se io riconoscessi che tutto ciò che da me emana proviene dal Sé Universale? E' così?"

"Sembra una condizione assurda", rispose Mansur, "ma questa è la chiave che apre la serratura: le nazioni non fanno la guerra agli ambasciatori, ma agli Stati che essi rappresentano!".

"E che cos'è per te l'Anima?", domandò Fabrizio piegandosi leggermente in avanti come se supplicasse la risposta del sufi.

"L'anima è Dio!"

"E Dio che cos'è?"

"Dio è l'energia presente in ogni aspetto dell'esistenza".

"Vuoi dire che tutto ciò che ci circonda è Dio?"

"Non proprio!". Mansur fece una pausa per fare digerire la pillola a tutti noi. Galvin smise di respirare per un attimo in attesa che il sufi proseguisse.

"Dio è presente in ogni aspetto dell'esistenza, ma in essa non si riduce".

"Che cosa vuoi dire?", domandò sottovoce Fabrizio.

"Voglio dire che la Fonte energetica primaria dà origine all'apparenza che percepiamo assoggettandola ad una creazione continua e distruggendo, nello stesso tempo, le forme che essa produce di volta in volta".

Mansur affermava che l'universo veniva continuamente creato e subito dopo distrutto in un ciclo continuo e infinito. Ciò che veniva concepito in un momento veniva subito distrutto e altre forme venivano costruite lungo il filo della memoria che rende la creazione un'unità. Questa era la considerazione che affiorò non appena Mansur ebbe terminato la sua enunciazione, ma certamente avrei dovuto riflettere sul concetto con calma e in solitudine per afferrarne il significato profondo, un concetto che Mansur non avrebbe potuto spiegare diversamente o chiarire fornendo dei particolari. Il suo enunciato poteva essere soltanto intuito.

Maggie pensò che il Sufi, come tutti i mistici del mondo e della storia, non voleva esortarci a cambiare il nostro comportamento sociale, ma a

modificare la nostra percezione della realtà o a vedere il mondo e la vita, che di per sé non sono modificabili, in una prospettiva diversa.

Non ci eravamo accorti che era ormai giunta l'ora del tramonto e il Muezzin chiamava a raccolta i fedeli per la preghiera della sera. I rumori della strada non riuscivano a penetrare l'abitazione di Mansur, ma il richiamo alla preghiera che partiva dal minareto della vicina moschea vi giungeva forte e chiaro.

"Mi devo ritirare, cari amici", ci annunciò Mansur. "Mi auguro che torniate a trovarmi prima di partire. La vostra compagnia mi fa molto piacere e le vostre intenzioni mi riempiono l'animo di dolcezza. E' stato bello rivederti, dottore! Salam aleikum".

"Ti ringraziamo per quello che ci hai detto", disse Galvin.

"Non mi ringraziare. I maestri ci sono per gli schiavi¹ che dipendono dal loro Signore, non per coloro che conoscono⁶".

Fece un inchino e si incamminò verso il corridoio che portava ad altre stanze.

"Leikum salam", risponderemo coralmente. Maggie non mollò la presa e, noncurante della sua indelicatezza, gridò al sufi che si allontanava in fretta ma con regalità:

"Al Razzag, come posso vivere la vita nel modo giusto?"

La voce dolce di Mansur giunse come una eco lontana:

"Non chiedere nulla a nessuno, non prendere nulla da nessuno e non darai niente a nessuno"⁷.

Restammo un attimo in silenzio, poi ci dirigemmo da soli verso l'uscita. La strada ci accolse con il suo frastuono, le voci e gli odori del vicino mercato.

Giancarlo Rosati

Note:

¹ Si tratta della glorificazione di Dio mediante invocazioni fisse e monotone come accade nell'analogo stesso procedimento orientale della Ripetizione del Nome (Namasmarana).

² Lunga tunica di cotone che i musulmani usano per far fronte al caldo e per comodità.

³ Copricapo musulmano a forma di papalina.

⁴ Vedi il precedente romanzo dell'Autore dal titolo Il segreto svelato, ed. Milesi, Modena

⁵ In arabo è detto *al abd* (il servo, lo schiavo) colui che ha ancora bisogno di adorare.

⁶ In arabo colui che conosce è detto *al arif*, lo gnostico.

⁷ Mansur cita l'insegnamento del sufi Ja'far ibn Muhammad.

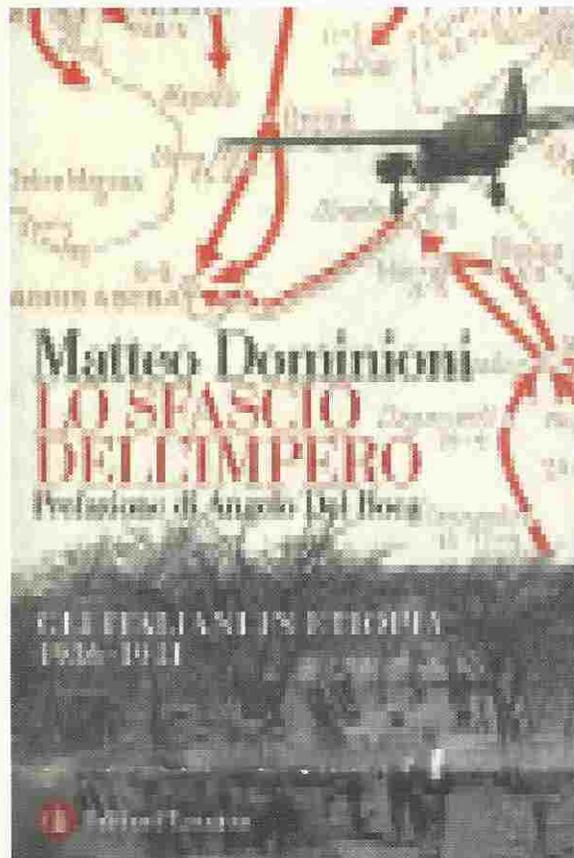
Lo sfascio dell'Impero

Gli italiani in Etiopia 1936-41

Matteo Dominioni - Editori Laterza 2008

Due sono le pubblicazioni che hanno indotto alcuni giornalisti ad uscire con titoli altisonanti come "Zeret, la strage occultata", "Etiopia: quella strage fascista mai

raccontata", "La foiba abissina scoperta da uno studioso di Torino...", tutti improntati sulla ricerca di uno scoop senza un minimo di quella prudenza che un argomento così delicato richiede. I giornalisti, in questa evenienza poco informati dal punto di vista professionale, hanno basato i loro scritti sulle suddette pubblicazioni, ambedue dello stesso autore: Matteo Dominioni. La prima è datata giugno 2006 ed è apparsa con il titolo "Etiopia 11 aprile 1939 - La strage segreta di Zeret" sul n. 243 di "Italia contemporanea", la seconda, del 2008, è rappresentata da un capitolo del libro "Lo sfascio dell'impero, gli italiani in Etiopia 1936-41" pubblicato da Editori Laterza, 2008.



ni 1969, nel capitolo "LA BATTAGLIA NELLA GROTTA DI CAJA'ZERET". Il Viazzi aveva descritto l'accaduto basandosi su documenti pubblicati all'epoca dei fatti. Vi era anche una copertina a colori della "Domenica del Corriere". Se ci soffermiamo sul libro c'è da chiedersi quale attinenza possa avere la strage di Zeret con il titolo "Lo sfascio dell'impero". A mio parere, nessuna. Dal titolo infatti ci si aspetta di leggere quantomeno dello sfascio compiuto dagli inglesi in Etiopia durante il periodo della loro amministrazione. In cinque anni di occupazione gli italiani avevano creato la nazione africana più industrializzata dopo il Sudafrica. Avevano costruito ospedali, alberghi, uffici postali, linee telefo-

niche, aziende agricole, acquedotti, strade, officine, pastifici, cotonifici, chiese, moschee ad un livello inimmaginabile nelle colonie inglesi (basti pensare che Nairobi non aveva strade asfaltate, Khartoum non aveva fognature quando il Sudan ha avuto l'indipendenza nel 1953 e i liquami venivano raccolti nei cassoni aperti dei camion che poi attraversavano la città ancora negli anni '70). Gli inglesi, immediatamente dopo la disfatta italiana, portarono via di tutto: macchine stradali, intere fabbriche di mattoni, un ingente numero di camion, macchinari per la perforazione di pozzi, segherie, attrezzature minerarie, rotaie ferroviarie, locomotive, cementifici; della teleferica Massaua-Asmara, la più grande del mondo, trafugarono tutta la motorizzazione. I britannici pretendevano inoltre di avere l'uso esclusivo della ferrovia Gibuti-Addis Abeba e amministravano l'Etiopia come un paese nemico occupato; si portarono via perfino i binari e le traversine della ferrovia décauville Dallol-Mersa Fatma. Quando se ne andarono, dopo qualche anno, avevano depredata l'80 per cento di quanto costruito dagli italiani, lasciando l'Etiopia quasi allo stesso livello di prima dell'occupazione. Gli inglesi avevano sfasciato l'Etiopia e distrutto il miracolo italiano, ma sul libro del Dominioni (Lo sfascio

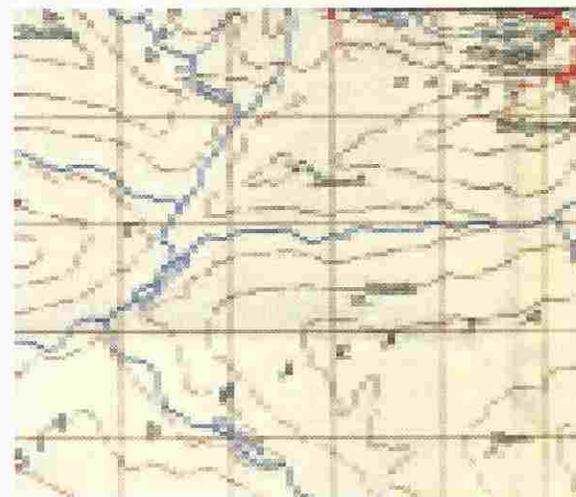
dell'impero !!) di questo non c'è traccia.

Il libro, a mio modesto avviso, è un'elencazione puntuale, quasi ossessiva,

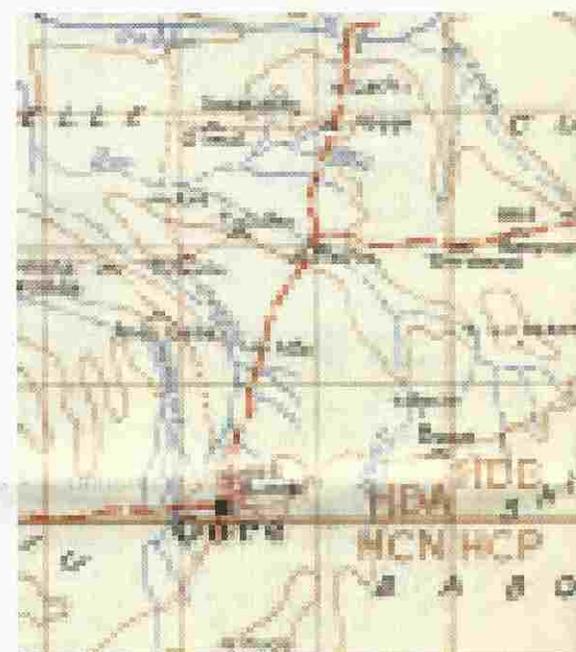
delle azioni militari contro la guerriglia compiute dagli italiani nei cinque anni di occupazione dell'Etiopia. Anche il sottotitolo "Gli italiani in Etiopia 1936-41" è fuorviante perché nel libro si parla solo dei militari e non dei civili. Il titolo sembra anche poco attinente alla prefazione di Del Boca, che attribuisce lo sfascio dell'Impero a quella che definisce "l'infinita mattanza". Ricorrono fino alla nausea parole come guerre, repressioni, rappresaglie, rastrellamenti, massacri, stragi, eccidi, uccisioni, stermini, fatti criminosi, mattanze, lager. Nelle ultime 170 pagine si parla quasi esclusivamente di questo.

Ma non è finita! Nel primo capitolo, "La guerra dei sette mesi", l'autore descrive sommariamente la guerra del 1935-36 che portò alla conquista dell'Etiopia. Vi si narra anche la vicenda del disertore Clemente Sergo, che è poi ripetuta nel cap. 11.

Nel secondo capitolo "Un impero sconosciuto" si legge che la rilevazione del territorio e la stesura di carte geografiche in scala 1:400.000, un compito che l'autore definisce "tutto sommato modesto", rimasero una chimera. Anzitutto va detto che la stesura di carte 1:400.000 di un territorio tre volte e mezzo più grande dell'Italia non è affatto un compito "tutto sommato modesto": oltre alla vastità del territorio e dell'impresa, va tenuto conto che, dopo aver rilevato con l'aerofotogrammetria e disegnato il territorio con le curve di livello, devono essere indicati i nomi dei fiumi, dei monti, delle località, cosa che si può fare solo con ricognizioni sul terreno. Alla fine del capitolo il lettore ha la certezza che non sono state disegnate dagli italiani carte geografiche dell'Etiopia. Anche qua è sufficiente ricordare che le carte inglesi "East Africa Metre Grid" in scala 1:500.000 furono disegnate subito dopo la disfatta italiana in Africa orientale copiando le carte italiane: dalle carte italiane gli inglesi produssero 40 tavole 56x75 cm. per la sola Etiopia. Riportiamo a titolo di esempio (ma ne potremmo riportare a centinaia) dell'accuratezza delle rilevazioni italiane, un particolare della carta di Stazione Auasc, in cui è disegnato il torrente Ilala Sala. Questo torrente ha dato il nome alla Ilala Sala Plain che viene indicata nelle odierne carte

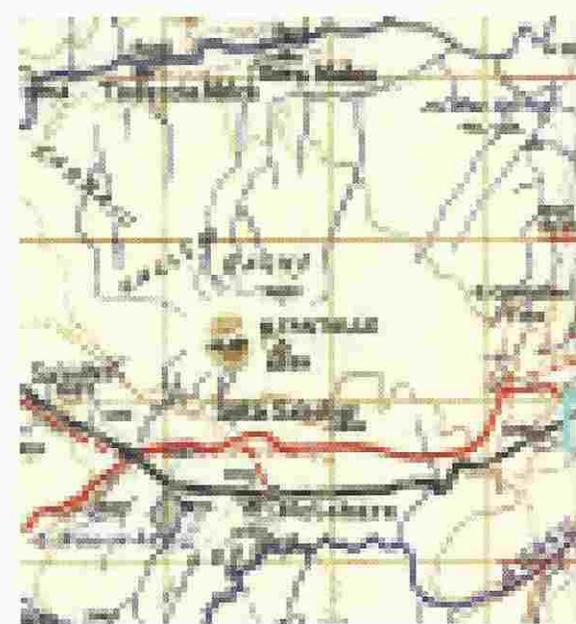


del Parco Nazionale dell'Auasc: Gli inglesi hanno non solo copiato le carte italiane, ma hanno anche lasciato i nomi italiani, come si può vedere dalla carta precedente



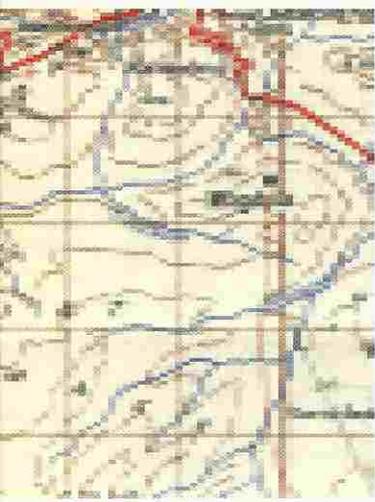
e in questa:

o in questa:



E che dire della Guida dell'Africa Orientale Italiana pubblicata nel 1938 dalla CTI, esempio di pubblicazione che rimane ancor oggi insuperata a livello mondiale per completezza di dati e livello culturale dei collaboratori?

A pag. 49, sempre del secondo capitolo "Un impero sconosciuto",



leggiamo che "... gli italiani non esportarono [in Etiopia] capitali né competenze e tecniche...". A parte il fatto che nel breviarco di cinque anni non è possibile impartire

competenze tecniche ad una popolazione quasi totalmente all'oscuro della tecnica occidentale, basta anche qui ricordare ciò che gli inglesi hanno portato via dall'Etiopia.



Nel terzo e nel quarto capitolo si parla dell'assetto amministrativo dell'impero, mentre nei rimanenti capitoli, come già detto, si parla quasi esclusivamente di guerra.

Rileviamo anche alcuni errori. Iniziamo dalla prefazione scritta da Del Boca:

- a pag. X Del Boca parla della regione del Gaia Zeret-Lalomedir nell'Ancoberino. Zeret non è nell'Ancoberino, è nel Menz, 120 km in linea d'aria da Ancober e 240 km su strada.

- a pag. XI Del Boca descrive la missione di Dominioni a Zeret come un'impresa, un viaggio rischioso in una delle regioni più impervie e spopolate dell'Etiopia: il viaggio a Zeret non è per niente rischioso, in una giornata da Addis Abeba si raggiunge Mahal Mieda (270 km), dove si può alloggiare all'Hotel Netsannét, e il giorno dopo si va a Zeret. Se poi il viaggio è promosso dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, non c'è neanche il problema finanziario. E il Menz non è neanche una regione impervia: sarebbe impervia se si dovesse andare a Zeret a piedi o col mulo, ma a Zeret si arriva in macchina. Si vuole far apparire il Dominioni come un novello Indiana Jones? Per carità! Mi viene



in mente un giornalista che tre anni fa scriveva: "partiamo da Addis Abeba e stiamo penetrando nell'Etiopia più profonda" (GEO Marzo 2006). Non si capisce poi come mai Del Boca possa affermare che la regione è fra le più spopolate dell'Etiopia, quando il Dominioni la descrive così nell'articolo citato (pag. 297): *verde tutt'intorno, campi coltivati dappertutto, mandrie di animali ben nutriti... incontriamo centinaia di donne e di uomini a piedi... La strada è piena di gente per chilometri.* Per quanto riguarda il testo di Dominioni segnaliamo:

- a pag. 21, 229, 353 il chitet è tradotto "tamburo": il chitet è la chiamata alle armi e il tamburo utilizzato per questa funzione è il negarit

- a pag. 26 Uorra Llu è Uorra llù

- a pag. 28 Tamarbè è Tarmabè

- a pag. 42 e 272 la lingua amara è la lingua amarica

- a pag. 49 i talleri di Maria Teresa non erano d'oro, ma d'argento. In Etiopia e in Eritrea lo sanno anche i bimbi

- a pag. 133 il 29 mia zia 1928 è il calendario etiopico e non copto

- a pag. 157 Harar si scrive con una sola erre

- a pag. 172 il Cambatta non è nel Guraghe

- a pag. 263 la chiesa etiopica non è copta, è ortodossa; è un errore frequente in cui incorrono coloro che si accostano per la prima volta alle religioni del Corno

- a pag. 269 e 354 qafir è un termine arabo che significa miscredente

- a pag. 274 e 354 mefun è mesfin, in amarico significa principe o duca, non capo regione

- a pag. 353 il cadi non è il capo locale, è una parola araba che significa giudice

- a pag. 353 il cascì è, in tigrino, il prete e non il capo locale

- a pag. 353 i dubat erano militari somali

- a pag. 354 uoizerit, in amarico, è signorina

A pag. 158 l'autore marca con un [sic] il toponimo Lekemti, che lui scrive Lekemti: il nome con cui era conosciuta questa località (che oggi è chiamata Nekemte) era

Lechemti, mentre Lekemti era molto meno usato e sconosciuto ai residenti in Etiopia (vedere anche i libri di Del Boca e la guida della CTI 1938). Da notare anche i [sic] che segnalano errori che chiaramente sono dattilografici, come ad es. a pag. 186 "Operazioni militare [sic]".

Nota anche il metodo, che mi sembra poco scientifico, con cui il Dominioni cerca di ricostruire il numero dei ribelli uccisi nella battaglia di Caià-Zeret, e cioè dal numero delle ceste per granaglie rinvenute nella grotta. Scrive il Dominioni (pag. 214-215):

Quante persone in realtà furono uccise a Zeret? Innanzitutto si deve considerare che tutti gli assediati persero la vita, quindi stimare il numero delle persone presenti nella grotta equivale a calcolare il numero dei morti. È possibile fare una stima stabilendo un rapporto tra la quantità di cibo conservata nella caverna e il consumo medio di un essere umano, dando per scontato che gli etiopici portarono nella grotta una quantità di derrate pari allo stretto necessario per sopravvivere. In linea di massima, all'interno della caverna ancora oggi si contano, arrotondando per difetto, una cinquantina di grandi ceste per granaglie che contengono fino a 50 chilogrammi di cibo ciascuna. Il consumo medio di un etiopico in tempi di buoni raccolti è di 15 chilogrammi al mese, che in tempi di magra si riducono fino a 10. A Zeret c'erano molti bambini, quindi la media di consumo pro capite dovrebbe essere ulteriormente ridotta. Se dunque la quantità di cibo stoccata nella grotta ammontava a 2.500 chilogrammi e il consumo medio mensile era di 8 chilogrammi, si può calcolare una presenza di 312 persone. Questo dato è però troppo basso, dal momento che non corrisponde neppure alla metà dei fucilati riportati nei documenti italiani; il calcolo quindi non deve basarsi sull'ipotesi di un assedio di un mese ma di tre, due e una settimana. In tal caso il risultato sarebbe: 416, 625, 1.250. La cifra di 1.250 è più plausibile, ma potreb-

be essere molto più alta qualora gli etiopici avessero portato con sé molto meno del necessario e per un periodo di pochi giorni. Alcuni anziani della zona ancora oggi parlano di 2-3 mila morti. Il numero complessivo degli uccisi, a mio avviso, si aggira tra i 1.200 e i 1.500 se si sommano quelli dell'assedio, della fucilazione dopo la resa, della fase finale cosiddetta di bonifica oltre a quelli gettati nel burrone.

Ma non è vero che tutti gli assediati persero la vita: i documenti ufficiali dicono che i bambini e le donne catturate non furono uccisi. Nell'articolo pubblicato su "Italia contemporanea" si legge che Dominioni ha rinvenuto un teschio con pelle della schiena (didascalia della quinta fotografia). In tutta l'Africa le spoglie di qualsiasi animale o essere umano non resistono ad una totale e completa scarificazione da parte di tanti animali che si nutrono di cadaveri e che non tralasciano di divorare nulla dei tessuti molli, nonché di miliardi di parassiti capaci di eliminare qualsiasi residuo organico in pochissimo tempo. Se invece si tratta di materiale organico mummificato, il che è possibile, c'è da chiedersi come mai la mummificazione ha interessato solo un soggetto anziché tutti quelli presenti nella grotta. Sorge quindi il dubbio che il cranio con pelle della schiena sia di epoca recente. Per sciogliere questo dubbio era sufficiente prelevare piccoli campioni di materiale organico e riporli in contenitori contenenti formalina al 10% per procedere ad un accertamento microscopico; oppure, ancora meglio, richiedere un'autopsia sui poveri resti: qualsiasi medico legale sarebbe stato felice di raccontare la storia di quelle spoglie, datazione compresa.

Scopo delle mie note è il desiderio di poter contribuire, con l'integrazione di chiarimenti, deduzioni, intuizioni, osservazioni, documentazioni, alla revisione di scritti recenti o passati che trattino argomenti del Corno d'Africa. L'Italia ha vissuto circa 70 anni, la metà della sua vita come Stato, cercando di realizzare un impero coloniale. La maggior parte dei lavori pubblicati negli ultimi decenni su questo argomento dà una rappresentazione storica che appare ideologicamente spostata all'estrema sinistra, e che io considero non obbiettiva. Mi piace ricordare lo storico americano Gordon Wood secondo il quale "Essere uno storico significa sapere inquadrare i protagonisti nel contesto del loro tempo e delle circostanze, senza distorsioni anacronistiche". Noi rappresentiamo l'ultima di quelle generazioni che questa storia l'hanno vissuta in prima persona e siamo pronti per un serio confronto con chiunque sia in cerca di verità e di trasparenza.

Alberto Vascon, febbraio 2009



Il Menz, come vedete, non è affatto una zona impervia.....

Centovesimo anniversario dell'insediamento in Asmara: 1889-2009

Auguri Asmara: compi quest'anno cento venti anni, pochi, anzi nulla per una città; sei moltocambiata e continuerai a farlo. Spero tu possa conservare il carattere gioioso anche se ne hai viste di tutti i colori: gioiosa e festante fin dal primo giorno: tu possa proseguire così.

Questo il saluto e l'augurio che se fossi autorizzato, mi sentirei di porgergli.

Mai noi ti causammo tragedie e quando altri lo fecero, noi non avevamo più responsabilità e possibilità di impedirlo.

Ci presentammo in armi, è vero, ma quando capimmo che ras Alula non c'era perché intento a guerreggiare con gli altri ras: Sebat, Sejum e Mangascià, e Menelik era intento a consolidare il suo potere su di loro per poi rivolgersi al sud. I bassopiani non erano ancora dei Regni e la zona a nord di te, di scarso interesse e per ciò non ci fu reazione.

Il 3 agosto 1889 il generale Antonio Baldissera arrivò lì insediandosi nei tucul di ras Alula, dei quali non si ricordano immagini né si conservano tracce, proprio sul colle predominante, divenuto poi centralissimo ove in seguito furono costruiti due serbatoi per l'acqua con la funzione di distribuirli, alla stessa pressione a tutta la città.

Il piccolo nucleo abita-

tivo originario "Az Mara" era quello più basso a circa due chilometri in direzione nord-est, la funzione più di un campo di sosta e crocevia che non insediamento stabile collegato al territorio.

La popolazione locale, diversa da quella della costa, fece alle truppe un'accoglienza festosa. Popolazione già soggetta a povertà, al brigantaggio, alla guerra, ha creduto ad un nuovo sistema che prometteva tranquillità e prosperità. Il proclama di Baldissera diceva: "Coltiva o coltivatore. Commercia o commerciante... sono venuto per arricchire e proteggere, non per distruggere.... Questo dice il Generale che rappresenta il Governo d'Italia nell'Hamasiem". E mantenevamo la parola.

La colonna Di Majo che prendeva parte all'operazione, partì dalle sue basi con duemila gregari locali ed arrivò da te, precedendo il Generale, con settemila uomini. Il Clero fece atto di ossequio e subito tutti compresero che tra Talleri e Lire c'erano da fare buoni affari.

Tutto il resto è noto o nell'ambito della nostra Patria, possiamo rileggerlo in "Amarcord Eritrea" di A. ed A. Lazzarini.

Queste righe esprimono solo un augurio: di lunga vita, millenaria, come si addice ad una città Capitale; ma è così che nacque ed a me piace ricordarlo.

Cristoforo Barberi

Non tornarono

Da pochi mesi ho cessato la mia attività lavorativa, e così riesco a trovare il tempo per riordinare le fotografie del mio periodo asmarino. Dopo tanti anni riconosco con nostalgia i volti di chi ha condiviso il mio cammino in quei tempi lontani, spesso senza ricordarne il nome. Ma anche mi assale una profonda tristezza per la sorte di quanti ebbero la vita stroncata da un ingiusto destino.

Desidero ricordare due dipendenti della Filiale S.I.C.F.A. di Asmara, che caddero in guerra nel febbraio 1941, a pochi giorni l'uno dall'altro.

Le Filiali della S.I.C.F.A. e della REJNA, dirette da mio padre, avevano sede in viale De Bono, davanti ai giardini pubblici, in quei due palazzi gemelli immediatamente prima del cinema Excelsior.

E qui Ignazio Caruso e Giuseppe Bruognolo svolgevano il loro impegno lavorativo.

Li rivediamo in due immagini del 1939: nella prima Caruso passeggia davanti alla Cattedrale con mio fratello Ettore, mio padre ed un collega; nella seconda Bruognolo con mio padre ed alcuni colleghi ad una cerimonia (non riesco ad identificare il luogo).

In quei tempi ero solo bambino, e non venivo coinvolto nel mondo dei grandi. Ora ritengo di essermi fatta un'idea del clima che si respirava in Colonia negli anni '30. Si stavano costruendo nuove opportunità di lavoro per migliaia di famiglie, con prospettive di lunga durata, in condizioni economiche, di ambiente e di mobilità sociale generalmente migliori di quelle esistenti in Patria.

Lo scoppio della guerra interrompe il bel sogno.

Tutti si rendono conto della tragicità del momento. La Colonia dipende completamente dall'Italia e da quel giorno avrebbe dovuto contare esclusivamente sulle proprie forze, sia per le esigenze civili che per quelle militari..

Molti civili vengono richiamati alle armi: Caruso nell'Esercito e Bruognolo in Marina.

Ignazio Caruso

E' un bel giovane, alto, capelli neri, sempre elegante. Mi pare che la sua



famiglia fosse rimasta in Italia, e ritengo non fosse sposato.

Non sono in grado di precisare dove fosse dislocato nel febbraio 1941.

Io lo ricordo sul fronte di Cheren, dove si svolse la più aspra, terribile e sanguinosa battaglia della guerra in AOI. Mio fratello invece è convinto che fosse distaccato ad una batteria contraerea sul Forte Baldissera. Viene ferito: una scheggia gli squarcia l'addome. E' gravissimo: le sue condizioni non lasciano speranze ed è ricoverato in un ospedale di Asmara.

I suoi colleghi e mia mamma si alternano al suo capezzale nel tentativo di confortarlo, ma presto il suo fisico viene sopraffatto

dall'infezione.

Il 21 febbraio cessa di vivere e ora riposa nel Cimitero di Forte Baldissera.

Giuseppe Bruognolo

E' più anziano di Ignazio: è sposato con due belle bambine, alle quali si sarebbe presto aggiunto un maschietto.

E' marinaio con qualifica di cannoniere armarolo. Si imbarca sulla RAMB I, una



moderna nave bananiera riqualficata Incrociatore Ausiliario.

Quando ho voluto approfondire i fatti che hanno portato alla sua morte, ho iniziato consultando il volume "Le Operazioni in Africa Orientale" edito dall'Ufficio Storico della Marina Militare e ricercando in Internet i numerosi siti che riportavano notizie in merito. In particolare www.nzetc.org che ci narra la cronaca dettagliata dello scontro tra RAMB I e l'Incrociatore Leander, e (<http://cas.awm.gov.au>) con 14 drammatiche foto dell'affondamento. Comunque il testo italiano più completo e dettagliato è il fascicolo "Le Navi della Regia Azienda Monopolio Banane" di Pasquale Bruno Rivizio pubblicato dalla "Rivista Marittima" (marivista@marina.difesa.it)

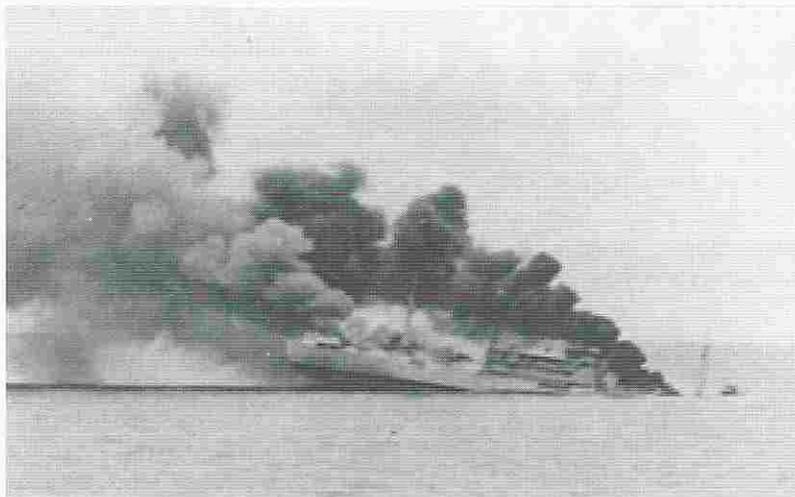
Allo scoppio della guerra la nave bananiera si trovava a Massaua: viene militarizzata con la mansione di Incrociatore Ausiliario ed armata. Dovrebbe operare per ostacolare i mercantili nemici sulle rotte tra l'Oceano Indiano ed il canale di Suez.

L'unità invece è quasi sempre in porto e svolge solo attività contraerea con le mitragliere di bordo.

Nel 1941 la situazione bellica precipita. La Marina, in previsione della capitolazione, decide di allontanare dal porto di Mas-



1908 - Veduta di Asmara dal tucul di Ras Alula.



La Ramb I, colpita a morte, sta affondando.

saua il maggior numero di navi. La nave coloniale Eritrea, la Ramb I ed la Ramb II sono destinate a recarsi in Giappone per dedicarsi alla guerra di corsa. L'ultima a salpare il 20 Febbraio 1941 è la Ramb I, al comando del Tenente di Vascello Alfredo Bonezzi.

Dopo alcuni giorni di navigazione, generalmente tranquilli, incrociando senza conseguenze solo una nave nei pressi dell'isola di Socotra, il 27 Febbraio si trova a sud-ovest delle Maldive (1° lat. Nord - 68° 30' long. Est) sulla rotta dell'Incrociatore Neozelandese Leander

La sproporzione di forze tra i due contendenti è enorme:

HMS Leander è un moderno Incrociatore varato nel 1933: stazza lorda 7.270 tons, velocità 32,5

nodi, armamento 8 cannoni da mm.152, 8 cannoni da mm.100 , 12 mitragliere da mm. 12,5, 8 lanciasiluri, debitamente corazzato.

Inoltre ha maturato una buona esperienza di pattugliamento e scorta in Oceano Indiano.

RAMB I è stata costruita nel 1937 come nave mercantile frigorifera per il trasporto delle banane prodotte in Somalia. Viene armata con 4 antiquati cannoni da mm 120, sprovvisti di centralina di tiro e non asserviti elettricamente, e con 8 mitragliere da mm. 13,2. Non ha alcuna corazzatura . Stazza lorda 3676 tons, velocità 18 nodi. Il personale, costituito prevalentemente da riservisti, non ha esperienza di combattimento e non ha effettuato esercitazioni di tiro antinave.

Trovandosi dinnanzi un così temibile avversario il Comandante Bo-

nezz tenta di farsi passare per un mercantile britannico, ma non riesce a risponderne correttamente alla procedura di riconoscimento imposta dal nemico.

Si rende conto che non ha vie di scampo ed alle ore 11,53 innalza la Bandiera della Marina Mercantile Italiana ed apre il fuoco con i cannoni da 120 senza arrecare danni al nemico. Nell'arco di 30 secondi il Leander spara la prima di cinque salve che provocano un furioso incendio alimentato anche dalle strutture in legno delle celle frigorifere.

Lo scontro dura pochi minuti ma i danni sono tali da costringere il Comandante all'abbandono della nave.

In questo brevissimo combattimento perde la vita il nostro Giuseppe Bruognolo.

I superstiti, dieci Ufficiali e novantadue marinai, a bordo di due lance raggiungono il Leander e vengono presi a bordo. Uno degli uomini, il 2° Capo meccanico Attilio Siano, è gravemente ferito: viene operato ma non sopravvive.

Sarà sepolto in mare all'alba, con gli onori militari.

Alle 12,43 Ramb I è squassata da una fortissima esplosione, ed in brevissimo tempo affonda.

Il Leander si dirige verso l'atollo di Addu, dove trasborda i prigio-

nieri sulla petroliera Pearleaf con destinazione Colombo.

La notizia dell'affondamento non raggiunge Massaua, anche perché il primo colpo di cannone aveva interrotto i circuiti elettrici, rendendo impossibile ogni comunicazione radio.

Il primo aprile Asmara capitola.

La famiglia Bruognolo vive mesi tra angosce e speranze e senza conoscere il dramma che l'ha col-



Una scialuppa con marinai superstiti della Ramb I.

pita rimpatria su una delle prime "navi bianche".

La mia ricerca finisce qui. Non trovo alcun altro riferimento tra le carte di mio padre ed ignoro il destino della Signora Bruognolo e dei suoi sfortunati figli.

Angelo Selvi

CRONACA



....Li rivediamo in due immagini del 1939: nella prima Caruso passeggia davanti alla Cattedrale con mio fratello Ettore, mio padre ed un collega; nella seconda Bruognolo con mio padre ed alcuni colleghi ad una cerimonia (non riesco ad identificare il luogo - forse sulle scale del Teatro Asmara? n.d.d.).



Oggi 11 gennaio 1959 in Addis Abeba, Naris Franchetti ed Angelina Cochichone, sono convolati a nozze, festeggiati da parenti ed amici. Ora 11 gennaio 2009 felicemente festeggiano i 50 anni di matrimonio contornati dai numerosi parenti ed amici. (Rosanna Franchetti)



LA PERLA DIMENTICATA

Orgogliosamente asmarino d.o.c., di seconda generazione, non posso però nascondere di avere una speciale predilezione per Massaua. Lì lavorava mia madre mentre papà scontava lunghi anni di prigionia in India durante la seconda guerra mondiale, e quindi di questa città era la meta obbligata (con molto piacere) delle mie vacanze, occasione questa di improvvisi innamoramenti rigorosamente solitari, di splendide giornate marine, di sole, di azzurro, di felice giovinezza. Tutti noi vissuti in Eritrea abbiamo assaporato quel paradiso; è un dono che quella terra ci ha offerto. Ma è una mia impressione che spesso ce lo dimentichiamo? Asmara divora i nostri ricordi, Asmara, Asmara, giustamente sempre Asmara. Ma vorrei ricordare che anche Massaua merita un cantuccio nella nostra memoria. Vorrei scriverne, vorrei descriverla, ma sono scarso di "massauinità". Ed è per questo che ho telefonato ad una massauina di elezione, Giulia Ferracciolo, la mia Giulietta, pregandola di raccontarmi qualcosa di questo splendido, martoriato ricamo architettonico attualmente oggetto di profanazione da parte di incapaci. E, dopo pochi giorni, ho ricevuto da Giulia questa lettera. Eccola:

"Caro Nello....

Un rapido cenno storico-topografico per iniziare. Massaua, costruita su una piccola isola, congiunta da un ponte all'isola di Taulud e da qui unita alla terra ferma da un altro ponte. Di fronte a Taulud a settentrione, divisa dal mare, c'è la penisola di Gherar; ancora più avanti, attraversando un breve tratto di mare c'è la penisola di Abd-el_Kader che si protende verso l'isola di Massaua delimitando con essa l'imboccatura del porto. Con la sua folla variopinta, il caldo insopportabile, l'umidità inverosimile, la sabbia infuocata, il vento arroventato, polveroso, si fa perdonare tutto per quel suo fascino misterioso e indescrivibile. Massaua o si ama o si odia! Dal 1557 era soggetta

alla Turchia e per essa al Kedivè d'Egitto. Il colonnello Tancredi Saletta con 800 bersaglieri e 40 ufficiali sbarcò a Massaua nel 1884 suscitando una moderata protesta del governatore egiziano; il Tricolore salì a sventolare su Massaua accanto alla bandiera egiziana.

via, che dall'Egitto, dove era nata, con la sua famiglia si era trasferita in Colonia in cerca di fortuna. Nel tempo a Massaua iniziarono le costruzioni: le saline, la ghiacciaia, la centrale elettrica, i capannoni doganali, la Posta e più tardi la teleferica. Di importanza vitale fu la

sca della spugna, della madreperla, del trocas, di varie specie ittiche (in particolare di squali) per trattamenti industriali come la farina di pesce che veniva esportata. Non ultima la raccolta delle ostriche periferie (i bil-bil), praticata da Eritrei ed Arabi le cui perle erano

somali, dancali, yemeniti che si tuffavano senza maschere consumandosi polmoni e occhi. Nelle mie frequenti visite a Naari ho visto il formarsi di una collana di perle di un particolarissimo colore rosa-grigio: erano state commissionate per la regina Elisabetta d'Inghilterra. Infilare le mani in quei sacchi e tirare su manciate di perle mi faceva impazzire di piacere. Nel 1921 un fortissimo

terremoto distrusse praticamente tutta la città; fortunatamente non ci furono molte vittime perché, ricorrendo a una festività mussulmana, la maggioranza nativa ed europea era ad Archico dove la "Sceriffa", mitica figura dell'epoca sempre sentita nominare in casa ma non so chi fosse, dava una grande festa con corse di cavalli e di cammelli. In quella occasione presenziava anche una delegazione della Marina Militare di cui faceva parte mio padre. Dopo questo evento disastroso il governatore Iacopo Gasparini si dedicò alla ricostruzione della città cercando di rispettare la tradizionale architettura araba, conservando così il tipico aspetto

orientale di Massaua, cosa che purtroppo non sta avvenendo attualmente ove sprovveduti hanno costruito e stanno costruendo palazzi di stile coreano o... peggio! Con la distruzione di Massaua la popolazione fu costretta a dormire per strada, sotto il cielo stellato, sistemando per le vie della città, all'imbrunire, i tipici angareb, abitudine che rimase per molti anni tanto da ricordarmelo anche io quando bambina andavo a passare le vacanze da mia zia. Appena il sole scendeva gli abitanti di Massaua bagnavano con taniche piene di acqua di mare le strade di terra battuta sia per rinfrescarsi sia per abbattere la polvere posizionando poi l'angareb o le stuoie dove preferivano trasformando così la città in un dormitorio collettivo all'aperto. Io non ho mai dormito in strada però ho un ricordo bellissimo. Tutte le sere si ripeteva il rito di portare cuscini e lenzuola in tarrazzo dove c'erano i nostri angareb per dormire il più al fresco possibile; molte

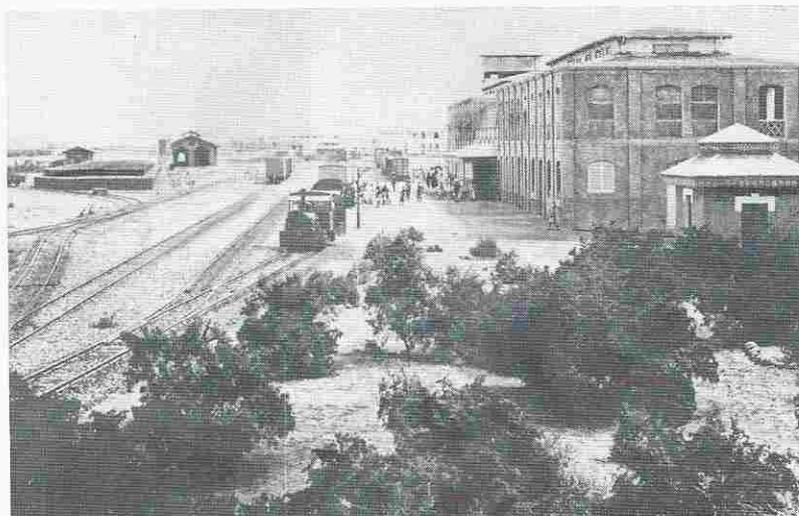


1970 - Massaua - veduta aerea.

Iniziava l'avventura coloniale italiana. Gradatamente i reparti italiani si spostarono verso l'interno occupando Moncullo, Otumlo, Archico e Saati. Le popolazioni di questi territori ebbero protezione da parte degli italiani, assistenza medica ed iniziò un forte impulso commerciale. Iniziò la costruzione di grandi opere. Venne inaugurato il primo tratto della ferrovia Massaua-Saati che in seguito fu via via prolungato fino ad Asmara. Fra Otumlo e Arbarobasonate le mie zie e mia madre. Il nonno, Luigi Bellini, andò in Eritrea alla fine dell'ottocento chiamato dal governo italiano come consulente geometra proprio per la costruzione della ferrovia. A Massaua conobbe mia nonna, Assunta Indis-

costruzione dell'acquedotto di Moncullo seguito pochi anni dopo da quello più grande di Dogali. Sorsero officine meccaniche, l'Ospedale con tutti i reparti specializzati ed anche un reparto per malattie infettive a Moncullo; i giacimenti madreporici diedero vita al grande cementificio di Gurgussum. Nei primi anni a Massaua si stampavano addirittura tre giornali (vedi pagina 6). Fiorì l'industria della pesca: numerosi pescherecci e centinaia di sambuchi praticavano la pe-

acquitate dalle grandi gioiellerie europee tra le quali la Bulgari. Ai miei tempi Naari era il commerciante più importante in questo settore. Spesso lo andavo a trovare nel suo bugigattolo pieno di sacchi stracarichi di perle che venivano selezionate in base alla grossezza e in un secondo tempo anche al colore; questa selezione veniva praticata con una specie di colapasta con buchi di diversa grandezza. Queste piccole sfere così preziose procuravano infinite sofferenze ai pescatori



1894 - Massaua: Stazione Ferroviaria.

(segue a pagina 10)

MASSAUA (ERITREA)

F. L. A. - FOTO LUSVARDI ASMARA



1950 - Massaua: vedute varie.

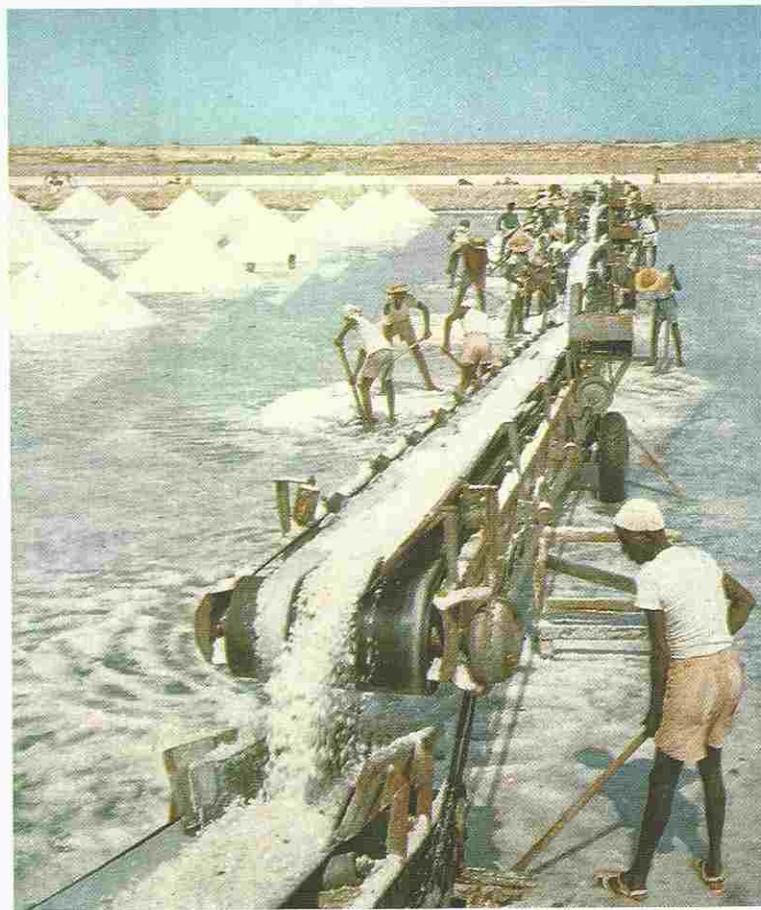
con taniche piene di acqua di mare le strade di terra battuta sia per rinfrescare sia per abbattere la polvere posizionando poi l'angareb o le stuoie dove preferivano trasformando così la città in un dormitorio collettivo all'aperto. Io non ho mai dormito in strada però ho un ricordo bellissimo. Tutte le sere si ripeteva il rito di portare cuscini e lenzuola in tarrazzo dove c'erano i nostri angareb per dormire il più al fresco possibile; molte volte si era svegliati da urla e impropri con lancio di oggetti contro i malcapitati che russavano! Al mattino presto, prima del sorgere del sole, un fuggi fuggi con lenzuola e cuscini ai piani inferiori. Ricordi lontani ma indelebili di una Massaua che temo non esista più. Passarono gli anni trascorrendo la mia adolescenza e gioventù ad Asmara prima di tornare a Massaua sposa felice del dottor Trimarchi medico amatore e indimenticato dei massauini tutti. Un episodio su tutti mi è rimasto impresso di questo periodo della mia vita trascorsa sulle sponde del Mar Rosso. Per la prima e, credo, unica volta, dopo la fine della guerra del 40, navi militari italiane toccarono il porto di Massaua. La popolazione sia locale che europea era elettrizzata e attendeva con trepidazione l'arrivo dell'incrociatore Andrea Doria che fece il suo ingresso nel porto il 24 gennaio 1964 scortato da altre due unità. Io abitavo nel palazzo di fronte al Lido; di rimpetto vi era una grande costruzione a due piani abitata da "sciarmuttine", le corrispettive locali delle nostre "luciole" per intenderci. Quando si venne a sapere che navi italiane sarebbero giunte in porto, le luciole iniziarono, per giorni e giorni, a ripulire il palazzo, cosa

mai fatta in tanti anni. Mia figlia, che all'epoca veva 4 anni, si rese conto di quel trambusto e mi domandò il perché. Immaginando cosa sarebbe successo risposi: "i marinai italiani quando arriveranno andranno lì a bere il teho il caffè, oppure a mangiare lo zighini, quindi, per fare bella figura le signorine puliscono tutto". E infatti nei giorni in cui le navi si fermarono nel palazzo ci fu un vai e vieni continuo e mia figlia affacciandosi dal balcone gridava ai marinai: "venite a casa mia che è tutto più pulito!" Vorrei ricordare un altro gustoso episodio: un marinaio, con altri commilitoni al Lido per un bagno, non aveva avuto il tempo per spogliarsi che mia figlia, sempre stata un peperoncino, si tuffò dal trampolino più alto attraversando la piscina per tutta la sua lunghezza sott'acqua; il marinaio, non vedendola più riemergere, senza esitazione si tuffò tutto vestito, compresi scarpe e cappello. La piccola peste riemerse dalla parte opposta e con noncuranza passò sotto il naso dei marinai che con lazzi e frizzi cominciarono a prendere in giro il generoso malcapitato. Ho fatto finta di non conoscere la bambina! La visita dell'Andrea Doria fu, per noi massauini, un evento meraviglioso; a parte i festeggiamenti offerti dalla città, fu l'entusiasmo e l'affetto dimostrato dalla popolazione eritrea ai nostri marinai che mi commosse. Il giorno in cui le navi salparono, una marea di gente si riversò sul molo: giovani, vecchi, donne, bambini, tutti vestiti a festa, tamburi, canti, i leltà accompagnarono lo stacco delle nostre navi, mentre marinai e ufficiali gettavano i loro cappelli in mare in segno di saluto. Un'altra cosa

che mi preme di ricordare di Massaua è il Lido. Il Lido, con la sua piscina è stata la palestra giornaliera dei miei due figli; abitando davanti e non avendo un giardino ci passavano le giornate; dal balcone di casa potevo sorvegliarli; si può dire che hanno imparato a nuotare e a camminare contemporaneamente. L'attività sportiva era praticata con passione: calcio, pallacanestro, tennis, bowling, ma soprattutto, ovviamente, vela e pallanuoto. Durante la stagione velica tutte le domeniche si disputavano accanite gare con le barche delle diverse società: la S.S. Marisport, lo Yacht Club, Cantieri Arena, la S.S. Sedaso si sfidavano con le loro eleganti barche

Gemma, Hidra, Gemma II etc.... E qui mi è caro ricordare l'animo sportivo di mio marito che ha saputo talmente trascinarsi col suo entusiasmo che, benché incinta al 5° mese, continuavo a regatare, nonostante le feroci proteste di mia madre. L'equipaggio Trimarchi-Macchi era uno dei più forti aggiudicandosi il titolo di campione eritreo per l'anno 1954/55 a bordo della Gemma I dello Yacht Club. A casa ho moltissime coppe e medaglie, alcune vinte anche con la mia partecipazione. L'apertura della stagione velica avveniva con una festa danzante allo Yacht Club presenti tutte le autorità locali e, ovviamente, il simpatico branco dei nostri amici: i Sodini e i Notari, tutti palombari, e poi Parinello, Incenieri, Panà, Dervignotti e soprattutto Macchi e la sua deliziosa Mauli. All'epoca del mio soggiorno massauino, l'Eritrea era sotto il dominio etiopico. L'imperatore Hailé Selassié veniva una volta all'anno a Massaua per qualche giorno: grandi feste in suo onore alla base navale. Mio marito, come medico dell'ospedale, ebbe in cura diversi membri della famiglia imperiale. Le feste si svolgevano presso la base navale; erano sontuose, con ricchi buffet, orchestre, abiti lunghi per la signora, smoking di rigore per gli uomini, poverini; quando arrivava l'imperatore veniva annunciato con 21 colpi di cannone: "His Majesty Arrives"! Il tutto si svolgeva in un'atmosfera un

po' strana, il caldo, l'umidità, mi davano sensazioni non troppo gradevoli. Comunque anni felici, irripetibili, cara Massaua, la mia Massaua! Alle sue porte l'odore familiare del pesce secco era il segnale che si era arrivati. Una sposina appena arrivata dall'Italia lo definiva un odore disgustoso, per me invece era un odore familiare, rassicurante. Che ci volete fare! Massaua ad un visitatore superficiale poteva sembrare addormentata, motona, statica. Al contrario era piena di iniziative, movimentata sotto tutti gli aspetti. L'acqua limpida, profumata di alga delle Isole Dahlak e delle Coste del Mar Rosso, sono sempre state una grossa attrazione per subacquei e studiosi di flora e fauna sottomarina. Il Mar Rosso è una miniera inesauribile di tesori. Ma la vita in quei luoghi non è per gente non temprata; anemia, malaria, piaghe tropicali e altro ancora sono capaci di piegare molte persone. In compenso c'è l'Isola Verde che con le sue mangrovie si staglia in lontananza, invitante; raggiungerla è sempre una festa per gli occhi e per lo spirito; l'acqua è verde e chiara, popolata da coralli, stelle marine, fiori di mare, aguglie, sardine e piccoli pesci che saltano fuori dall'acqua brillano nella luce del giorno come cascate di gemme e, spesso, di notte fantasmi fosforescono il mare. La caccia ci portava all'interno del territorio con paesaggi da inferno:



1970 - Massaua: le saline.

alberi contorti, pianure infuocate, scenari superbi e terrificanti. Di notte laggiù il cielo risplende di enormi stelle, comprimarie della Croce del Sud, le onde si infrangono dolcemente a riva. L'animo si colma di infinito, è qualcosachenon sono mai riuscita a ben definire, ma che non riesco più a scordare. Un sogno.....

Questa è la lettera di Giulia. E' stato ed è tuttora un sogno anche per me. Grazie per avermi risposto. A proposito, torniamo a fare un bagno a Gurgussum? Ciao, ti voglio bene.

Nello

Quegli Ascari dimenticati....

Ci scrive, in data 13 marzo, l'asmarino Gianni Menichetti:

"Vergogna! Non so come si potrebbe chiosare diversamente la notizia che riporto qui in calce. Abbiamo parlamentari che ignorano persino l'anno dell'unità d'Italia, ma in fondo rappresentano bene il popolo che si pasce di reality shows, ignora tutto del proprio passato e, perciò, non avrà un suo futuro.

Per favore, trovate il modo per organizzare la raccolta annuale (stiamo parlando di 100 Euro an-

nui per 200 persone molto anziane) per questi Ascari e di farla giungere loro con il nostro grato ricordo.

Cordiali saluti.

* * *

Quando ho ricevuto questa lettera ho telefonato all'amico Senatore Luigi Ramponi, che a suo tempo si era interessato di questo problema. Mi pareva che fosse tutto risolto e pareva anche a lui, finché non è andato a "curiosare"!

A lato la sua risposta e... speriamo bene!

In un anno la legge... ma la burocrazia... tutto rovina...

Roma, 28 aprile 2009

Prof. Marcello MELANI
MAI TACLI'

Messaggio via e-mail

Caro Marcello,
desidero rispondere alle giuste rimostranze manifestate dall'asmarino Gianni Menicucci relativamente alla pensione assegnata agli ex Ascari tuttora in

previsto dalla legge stessa e che il termine per l'acquisizione delle richieste degli aventi diritto scadeva il 30 giugno 2008 (ben 4 anni dopo l'approvazione della legge).

Al di là dell'inaccettabile ritardo (più di 2 anni) dall'approvazione della legge all'emanazione del decreto di attuazione da parte del MEF (e questo già costituisce una autentica vergogna), ho chiamato di nuovo l'Ambasciata ad Asmara per capire come mai ad oggi, aprile 2009, non si è ancora data attuazione a quanto previsto dallo stesso decreto che poneva il termine di acquisizione delle richieste degli aventi diritto al 30 giugno 2008.

Lo stesso Ambasciatore mi ha precisato che, dopo aver inviato tutte le informazioni richieste al MEF entro il 30 giugno 2008, ha ricevuto una ulteriore richiesta di indagini relative all'esistenza in vita degli interessati.

L'Ambasciatore mi ha dichiarato che entro breve tempo (2 o 3 mesi)

sarà in condizione di rispondere ad ulteriore richiesta.

Come si vede la lentezza delle nostre strutture è vergognosa e inaccettabile.

Mi chiedo a che cosa servano tutti questi accertamenti dal momento che gli ex Ascari già percepiscono la normale pensione e quindi hanno automaticamente il diritto di fare la richiesta indicata dalla legge.

Se poi si considera il modestissimo ammontare della cifra forse si giunge alla conclusione che si sono spesi molti più soldi per fare i cosiddetti "accertamenti" di quanto non si sarebbe speso per dare immediata attuazione del dettato legislativo.

Ho il cuore pieno di amarezza. Dopo essermi impegnato con successo alla presentazione ed all'approvazione della legge a favore degli ex Ascari (impiegando solo un anno che considerati i tempi parlamentari, rappresenta un fatto estremamente positivo), debbo purtroppo constatare che il discorso è rimasto a metà per colpa di una inefficienza e di una insensibilità inaccettabili da parte delle Istituzioni che ne stanno impiegando più di 5, e che il signor Menicucci purtroppo ha ragione.

Mi riservo come ho fatto con l'Ambasciata di intervenire presso il MEF e presso il Ministero degli Esteri per capire le ragioni di tanta lentezza e per fare il possibile per accelerare la pratica di liquidazione.

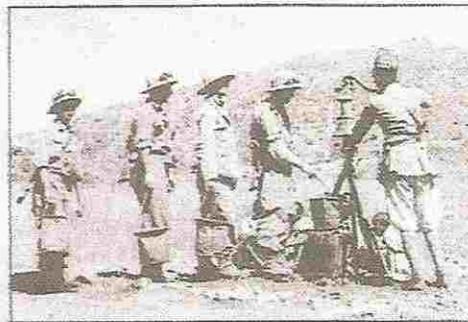
Sen. Luigi RAMPONI

ASPETTA E SPERA Combatterono in 256 mila in Africa con il Regio Esercito

GLI ASCARI CHIEDONO UN AUMENTO «LA NOSTRA PENSIONE È DA FAME»

Hanno combattuto in Africa a fianco dei soldati italiani, ma ora i superstiti non sanno come sopravvivere. È la storia degli ascari, soldati indigeni originari dell'Africa orientale, che fino alla Seconda guerra mondiale sono stati inquadrati come componenti regolari dell'esercito italiano. Il massimo della loro presenza è stato nel 1940, quando gli ascari del Regio Esercito nell'Africa Orientale

Italiana erano 256.000. Molti non arrivarono a vedere la fine della guerra, ma per chi era sopravvissuto il governo italiano ha stabilito dal 1950 una pensione di cento euro l'anno. Ora sono rimasti in duecento e, a causa di precarie condizioni di salute per via dell'età avanzata, non riescono a farcela con quella pensione che mensilmente corrisponde a circa 16 euro. Per questo chiedono un aumento. (s.s.)



MULTIETNICI IN DIVISA
In alto, soldati italiani
in Africa insieme
ai combattenti ascari

NOTIZIE DA INTERNET

Non ti esimio affatto!

Caro Marcello, ho letto sull'ultimo numero che hai molto arretrato da smaltire, pertanto mi esimi dall'inviare ulteriore materiale. Un numero di 32 pagine dopo il raduno sarebbe un exploit esaltante. Auguri. Un abbraccio, angelo
p.s. se vedi Lino digli che gli manderò una biro di plastica. Anch'io sono ligure come lui.

Dai Vincenzo e forza.. gli altri.. magari al Raduno..

Luigina Mincarone
Email: luiginamf@yahoo.com
Messaggio: Vorrei tanto che Acquaviva Vincenzo mi contattasse. Sono forse vent'anni che non lo vedo. Si fara' vivo? Saluti e complimenti per il Vs. giornale.
Vorrei tanto contattare i miei compagni di classe IV rag. Maraffa, Giacobazzi, Pasquali, Tarantino, Prati, Franzoli, Conte, Scafuro, Cohen, Negrin, De Nadai, De Martino, Bianchi, Beltrame, Arrigo, Alvaro, Degano, etc.. dove siete? Scrivetemi. Dimenticavo siamo tutti nati nel 1945 o quasi (purtroppo).

Per il Cimitero di Cheren

Egregio Sig. Melani, ho ricevuto i Mai tacli, e con immensa gioia ho visto le foto del cimitero di Cheren.
Mi ero preparata con frasi e con parole di ringraziamento che sicuramente Lei merita, e piu' cercavo di farle pesanti e piu' mi accorgevo di "andare fuori tema"... Volevo riuscire a farLe capire i sentimenti che ho provato. Non ci sono parole che li possano descrivere, ma sono certa che ha provato anche Lei le stesse cose che ho provato io, quindi non occorre altro: GRAZIE.
Grazie dal più profondo del cuore. E' stato il primo a dare il suo contributo anche se in quel cimitero non riposa nessuno dei suoi cari.
Grazie a Padre Luca per il lavoro che sta facendo.
Grazie a tutti quelli che hanno contribuito e a quelli che ancora lo faranno.
Volevo dire a padre Luca che contatterò. La sig.ra Baldelli che si era interessata al cimitero e che sicuramente lo potrà aiutare con i nomi. Un affettuoso abbraccio
Silvana Corsini

vita, dando notizie corrette e precise sulla situazione in atto.

Nel 2003, in occasione della mostra sull'epopea degli Ascari che feci all'Asmara, incontrai alcuni dei nostri eroici Ascari che mi manifestarono la loro amarezza per lo scarsissimo valore della pensione percepita e le difficoltà (date le loro condizioni di salute) incontrate per la riscossione bimestrale.

Rientrato in Italia preparai e presentai un disegno di legge che fu approvato nel 2004, e che prevede l'erogazione anticipata *una tantum* su base volontaria di ben 8 annualità con la conseguente chiusura del rapporto.

Considerata l'età avanzata degli interessati ritenni soddisfacente quanto offerto dalla legge. Pensai allora che il discorso fosse favorevolmente concluso, fatte salve alcune procedure essenziali e assai semplici per l'applicazione della legge.

La lettera di Menicucci ha in un primo tempo suscitato la mia meraviglia e mi ha indotto a chiedere all'Ambasciata Italiana in Eritrea se, a distanza di 5 anni, il problema fosse stato risolto come ero convinto.

Purtroppo, invece, ho saputo che una volta approvata la legge 194, come ho detto prima nel luglio 2004, solo il 31 ottobre 2006 la Gazzetta Ufficiale comunicava l'avvenuta emanazione in data 18 settembre 2006 del decreto di attuazione del Ministero dell'Economia e delle finanze, di quanto

Album



Con la splendida regia di Franca Cordaro (Che zighini, ragazzi!) il 2 e 3 agosto si è svolta ad Ancona - prima a casa Bertocco, poi a casa Cordaro - un simpaticissimo raduno balneare. 2 Arcidiacono, 2 Bertocco, 2 Ciccogna, 2 Cordaro, 2 Frosini e 2 Spadoni.



Anno 1939 - Donne e bimbi di Enda Selassié.



Asmara 1952 - Canti Classici e popolari al Teatro Odeon.



Decameré 1941 (con il cammelo). Da sinistra: Lucia Riserbato, Cristina Cafagna, Antonio Riserbato e il piccolo Lorenzo Riserbato.

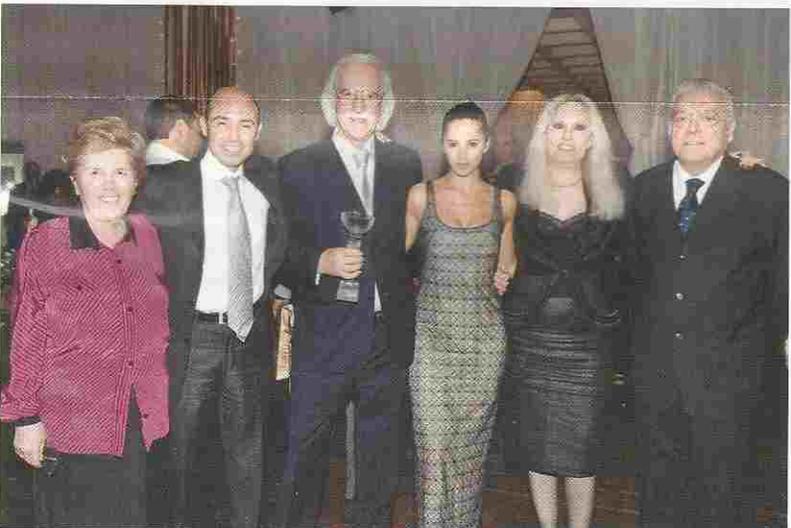
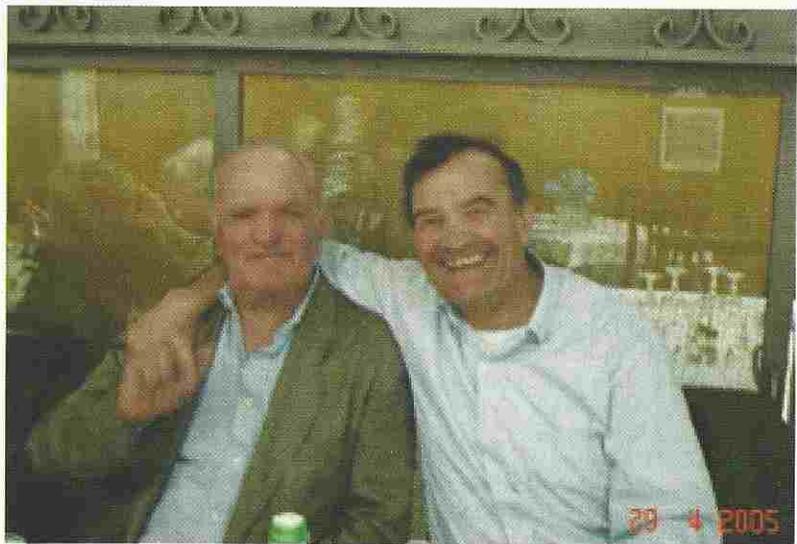


Foto scattata in occasione della presentazione del Festival del cinema siciliano in Sud Africa dove Gaetano Giudice ha ricevuto il trofeo per il siciliano dell'anno. Eccolo con moglie, figlia e amici.



Il Magistrale - Anno 1947 - Da sinistra: Acquisto, Costa, Virocchi, Ramponi, Martinelli, Cavalla, Buttici e Maiolino.



Papà Pino Casagni e il figlio Sergio... com'erano e come sono.

La Provvidenza

le offerte per Padre Protasio e la "sua" Scuola

Il progetto e lo sforzo che Padre Protasio ha intrapreso per la realizzazione della Scuola media e professionale a Massaua ci paiono piuttosto ambiziosi e impegnativi.

Però, come abbiamo visto la Scuola è nata, ha progredito ed ora è quasi a compimento. Mancano solo le rifiniture, i mobili, gli infissi. Ma la struttura generale è quasi completa.

Padre Protasio ci fa sapere che la raccolta fondi per l'acquisto dei banchi sta andando a gonfie vele e approfitta per ringraziare tutti coloro che hanno contribuito.

Manca poco, ancora un piccolo sforzo.

Sono tante le gocce che fanno il mare. Ognuno di noi metterà la sua goccia.

E questo di seguito è il riferimento.

Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "La Provvidenza".

AIUTIAMO QUINDI LA PROVVIDENZA A REALIZZARE IL MIRACOLO

* * *

Contributi ricevuti al 31 marzo 2009 per un totale di Euro 201,00

- Rita Capasso,
- Mario Cavalli,
- Mario Romualdi
- Maria Laura Matta,
- Donella Luciani

Per il Cimitero civile di Cheren

Padre Luca Barzano mi scrive:

Colgo l'occasione della suggestiva Pasqua del Signore per augurare a lei e a tutti gli asmarini, gioia, pace e per lei anche il successo come direttore del Mai Tacli.

Il Padre Marino mi ha comunicato del ricevimento dei 1.040,00 Euro che gli ha spedito per i lavori per il Cimitero di Keren. La ringrazio per questo suo interessamento e ringrazio anche gli asmarini che hanno contribuito.

I lavori di riparazione delle tombe li riprenderemo appena avremo raccolto una buona somma. Io credo sia meglio attendere un po' per-

ché il cemento per ora è introvabile. Chi ce l'ha lo vende a costi altissimi (1900 nakfa al q.le, pazzesco!). Si spera che le cose qui migliorino: si vive di speranze.

Saluto tutti sperando bene. A lei, alla signora Wania e tutti i collaboratori.

Forza Cherenini, Asmarini, ecc. ecc. serve un piccolo contributo per riparare finalmente tutto il Cimitero Civile che, a differenza di quello militare, non trova altre speranze che in noi.

Conto Corrente Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale "Per il Cimitero civile di Cheren"

Per l'orfanotrofio di Addi Quala

Il Parroco di Adi Quala, mi scrive: "Ti scrivo per comunicarti che ho ricevuto la valuta di 1540 euro (27.311 nakfa). Un grazie cordiale e riconoscente anche per questo giornale che mi sta aiutando nella conoscenza storica dell'Eritrea, specialmente le riflessioni di Pippo che viene qui all'anniversario dei caduti di Adua. Un grazie particolare per coloro che hanno contribuito ai nostri bisogni finanziari. A pagina 2 ho letto che celebrerete il 35 Raduno a Perugia. Vi accompagneremo con le nostre preghiere.

Fino al 30 aprile 2009 mi sono arrivati altri contributi per un totale di Euro 125,00 (pochi, per la verità) da:

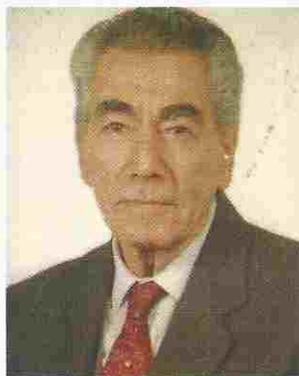
- Romolo Vitagliano,
- Giancarlo Cicogna
- Paolo D'Ambros.

Forza asmarini! Per le future sottoscrizioni ricordo:

Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Pro Orfanotrofio di Addi Quala".

Nel Paradiso degli Asmarini

Walter Sgobbi

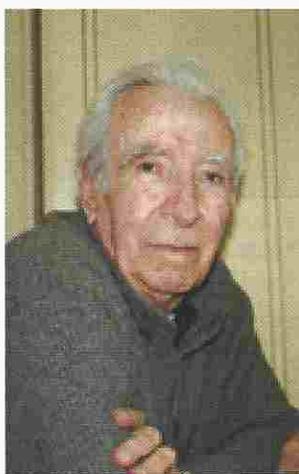


Walter Sgobbi è nato a Venezia nel 1918.

Parte per Asmara nel 1927 con la famiglia paterna. Fin da ragazzo, con la sua vivace intelligenza, tanto impegno, un'infinita pazienza, ha fatto della sua vita un esempio per tutti coloro che lo hanno conosciuto. Per cause di forza maggiore nel 1978 è costretto a rientrare in Italia con tutta la famiglia. Sono anni duri ma lui è più duro; ricomincia da zero la sua attività con i figli. La famiglia e il lavoro per lui sono la vita, infatti lavora quotidianamente fino alla fine dei suoi giorni (13 giugno 2008). Per noi figli e per tutti coloro che lo hanno stimato e apprezzato come uomo, papà non è morto, poiché le persone che si amano non muoiono mai! Per tutti noi è solo partito di nuovo: questa volta è andato via da solo lasciando la sua famiglia e il suo lavoro.

Arrivederci papà, sappi che un giorno ci ritroveremo tutti insieme e questa volta sarà per l'eternità.

Giuseppe Pace



Il 3 Aprile 2009, assistito dall'affetto dei suoi cari, è tornato alla "Casa del Signore" Giuseppe Pace, geometra al Municipio di Asmara negli anni '50 e sin'ora residente a Pomezia (Roma).

Nato a Catania il 14 febbraio 1927, si era trasferito con la famiglia ad Asmara negli anni della guerra ed aveva terminato i suoi studi di geometra presso l'Istituto Vittorio Bottego. Iniziò a lavorare presso l'ufficio tecnico del Municipio di Asmara per poi entrare al Banco di Napoli. Sposò nel 1957 Marisa Costa e dal loro matrimonio

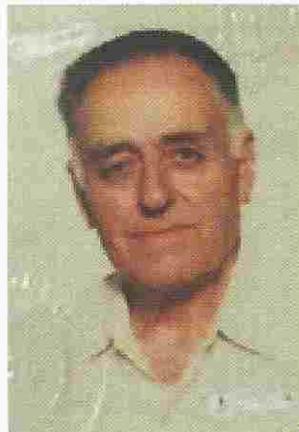
"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso, la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!" (s.v.)

nacquero tre figli: Paola, Natalia e Gianluca. Nel 1958 ritenne opportuno rientrare in Italia e si stabilì con la famiglia a Torino dove lavorò per alcuni anni presso la Ditta Borini e Prono. Si spostò poi a Vercelli e trovò impiego in qualità di geometra presso la Provincia. Infine, nel 1963, per avvicinarsi alla famiglia della moglie, decise di trasferirsi a Pomezia, in provincia di Roma, ove terminò la sua vita lavorativa presso il Comune di Pomezia in qualità di responsabile dell'ufficio tecnico. Ha trascorso gli ultimi anni della sua esistenza nella quiete e nel riposo della sua bella villetta di Pomezia, sempre attorniato dagli amici e dai parenti più vicini.

Persona dolce ed affabile era molto stimato da tutti coloro che lo conobbero per motivi di lavoro o per semplice amicizia. Padre e nonno dolcissimo ed attento non smise mai di essere vicino ai suoi cari con benevoli consigli ed espressioni di vero amore. Marito affettuoso, molto ha dato alla sua sposa e a tutta la famiglia. Una prece.

Adriano Papadopulo

(27.11.1915 - 21.10.2008)



E' deceduto nel mese di Ottobre u.s., all'età di 93 anni, il dottore in agraria Adriano Papadopulo, che ha vissuto diversi anni in Eritrea e precisamente ad Asmara.

Nel millenovecentotrentanove, superato il concorso, fu assunto dal Ministero dell'Agricoltura dell'Ispettorato Agrario di Asmara dove svolse varie mansioni.

Con l'occupazione degli Inglesi combatté alla difesa dell'Amba Alagi con il Duca D'Aosta e con il Generale Lorenzini.

Fatto prigioniero subì la prigionia al Forte Baldissera, da dove fu liberato, come prigioniero in parola, per adibirlo come esperto alla lotta delle locuste (cavallette) che infestavano il territorio distruggendo intere coltivazioni. Rientrò in Italia e precisamente a Cecina, in provincia di Livorno, con la moglie Bianca e il figlio Giampaolo, dove ha vissuto fino ad oggi.

Luciano Casieri



Nato nel 1930, da genitori simboleggianti l'unità d'Italia, come amava dire scherzando. Infatti sua madre era di Budrio, sul lago Maggiore, ed il padre di un paese delle Puglie. Arrivato ad Asmara nel 1938, frequentò le elementari nelle scuole di Gaggiret Bivio 78, nella classe in cui insegnava la meravigliosa indimenticabile maestra triestina Irma Bombarda. Le vicende lo fanno ritornare da Gondar ad Asmara, in cui frequenta il liceo-ginnasio Ferdinando Martini. Era un ragazzo pieno di volontà e studioso. Per dare una mano alla famiglia, per non avendo abbandonato gli studi, si occupa in qualità di fattorino alla azienda di trasporti cittadina "Salvati Africa".

Contemporaneamente, frequenta un corso di inglese ed uno di radiotelegrafista. Preso il brevetto parte per Ras Tanura dove ha possibilità di perfezionare il suo inglese. Rientrato ad Asmara, viene assunto dall'Air France dalla quale è impiegato nella torre di controllo dell'aeroporto di Asmara. Rimpatriato, lavora per la stessa compagnia aerea nell'aeroporto di Fiumicino. Andato in pensione, dopo pochi anni è colpito da un ictus cerebrale che lo paralizza condannandolo a una vita in carrozzina. Lui, uomo attivo e laborioso, aduso al superlavoro, demoralizzato, rinuncia a combattere e si lascia morire.

Ci ha lasciato nel febbraio del 2004. (G. Pepe)